

**XXXIII SEDUTA****MERCOLEDI' 18 DICEMBRE 1974**Presidenza del Vicepresidente **DESSANAY**

i n d i

del Presidente **CONTU****I N D I C E**

**Documento della Commissione speciale per la  
programmazione sulla attuazione della legge  
24 giugno 1974, n. 268. (Discussione):**

|                            |      |
|----------------------------|------|
| CARRUS, relatore . . . . . | 1078 |
| LIPPI . . . . .            | 1087 |
| SECHI . . . . .            | 1096 |
| SODDU . . . . .            | 1100 |
| DESSANAY . . . . .         | 1108 |
| BIGGIO . . . . .           | 1112 |

**Risposta scritta ad interrogazioni . . . . .** 1071

*La seduta è aperta alle ore 17 e 30.*

*MADDALON, Segretario, dà lettura del  
processo verbale della seduta antimeridiana del  
21 novembre 1974, che è approvato.*

**Risposta scritta ad interrogazioni.**

**PRESIDENTE.** Comunico che è stata data  
risposta scritta alle seguenti interrogazioni:

“Interrogazione Lippi sui ritardi nella con-  
cessione degli assegni regionali ai vecchi senza

pensione di Piscinas”. (86)

“Interrogazione Lippi sui ritardi di conces-  
sione degli assegni regionali ai vecchi senza pen-  
sione del Comune di Marrubiu”. (88)

**Discussione del documento della Commissione speciale  
per la programmazione sull'attuazione della legge  
24 giugno 1974, n. 268.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la  
discussione del documento della Commissione  
speciale per la programmazione sull'attuazione  
della legge 24 giugno 1974, n. 268; relatore l'o-  
norevole Carrus. Se ne dia lettura.

**MADDALON, Segretario:**

*Documento della Commissione speciale per la  
programmazione sulla attuazione della legge  
24 giugno 1974, n. 268.*

**1. - Premessa**

Il Consiglio regionale, a conclusione del di-  
battito sul Quinto programma esecutivo del pia-  
no di rinascita, ha dato mandato “alla Commis-

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

sione consiliare per la programmazione di presentare al Consiglio un documento che proponga le direttive fondamentali, i criteri e gli strumenti per la elaborazione dei provvedimenti legislativi e degli atti per la programmazione sentite le organizzazioni sindacali e le organizzazioni di categoria della Regione".

I presupposti di tale mandato sono state le seguenti considerazioni:

1) nell'attuale momento di crisi economica grave che il paese e la Sardegna attraversano, di fronte alla urgenza e alla dimensione dei molteplici problemi da risolvere, deve essere considerato impegno centrale e indifferibile della Regione l'adozione di una politica di programmazione che utilizzi innanzi tutto la legge 24 giugno 1974, n. 268, e tutti gli altri strumenti e risorse al fine di garantire un effettivo governo del processo di sviluppo economico secondo le scelte e le priorità del potere politico;

2) una effettiva e rigorosa programmazione regionale costituisce la base per un corretto rapporto fra la Regione e il Governo centrale al di fuori di qualsiasi aspetto meramente rivendicazionistico e il fondamento di un impegno comune delle Regioni per il rinnovamento democratico dello Stato;

3) la scelta della programmazione come metodo di governo esige una effettiva partecipazione delle organizzazioni sindacali e professionali e delle comunità locali alle scelte politiche di fondo e perciò la consultazione deve essere effettiva e deve privilegiare il momento di sintesi regionale delle istanze e rifiutare le rivendicazioni localistiche, settoriali e corporative;

4) l'attuazione della legge 268, nel quadro di una nuova politica di programmazione non può prescindere da una radicale riforma delle strutture organizzative e amministrative della Regione sarda fondata sulla esaltazione degli Enti locali che dovranno essere titolari di reali poteri politici ed amministrativi delegati dalla Regione;

5) è necessario mantenere un dialogo costruttivo fra le forze politiche e i gruppi sociali che hanno recato un essenziale contributo in Sardegna e nel Parlamento alla elaborazione e all'approvazione della legge 268;

6) questo dialogo sarà tanto più proficuo e fecondo ai fini dell'attuazione della 268, quanto più i partiti e i gruppi sociali considereranno come punto di riferimento fondamentale dei loro comportamenti e delle loro scelte l'unità delle forze autonomistiche sui grandi temi della rinascita della Sardegna e l'impegno unitario realizzato nella battaglia per la sua approvazione.

La Commissione, in esecuzione del mandato ricevuto dal Consiglio, ha predisposto il presente documento sentite le organizzazioni sindacali (nella rappresentanza della Federazione unitaria sarda CGIL-CISL-UIL), le organizzazioni di categoria (dei coltivatori diretti, degli artigiani, delle cooperative, dell'Unione agricoltori, dell'Unione industriali, e dell'Associazione delle piccole e medie industrie).

La Commissione ha inoltre sentito l'Assessore alla rinascita che, in rappresentanza della Giunta, ha confermato, integrandole, le proposte contenute nella Relazione che accompagnava il Quinto programma esecutivo.

## 2. - *Le proposte contenute nella Relazione al Quinto esecutivo.*

Tali proposte, in ordine all'attuazione della legge 268, si possono così riassumere brevemente:

a) un diverso rapporto tra la Giunta e il Consiglio che si fondi sul riconoscimento concreto, pieno e senza riserbo, della preminente responsabilità di direzione politica che il Consiglio non può non avere nella materia della programmazione;

b) "intesa" tra Giunta e Commissione consiliare competente prima della presentazione formale dei documenti di piano (pag. 4);

c) "comitato politico-scientifico regionale per i problemi della programmazione attraverso il quale le forze politiche, che si riconoscono in determinati principi - in Sardegna non possono essere che quelli della legge 268 - concorrono ai processi formativi del programma regionale" (pag. 5);

d) riferimento alla normativa statale e regionale sulle comunità montane per l'individuazione dell'Ente intermedio di programmazione e per il livello locale di consultazione (pag. 114).

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

La Commissione ritiene di dover richiamare come tuttora validi a fondamento degli attuali indirizzi alcuni atti consiliari relativi alla legge 268 e precisamente:

1) il documento sulle conclusioni e le proposte della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna predisposti dalla Commissione speciale per la programmazione presentato al Consiglio regionale il 26 giugno 1973;

2) l'ordine del giorno Dettori, Raggio, Catte e più approvato dal Consiglio il 3 luglio 1973;

3) l'ordine del giorno Dettori, Raggio, Puddu Piero e più approvato dal Consiglio il 17 gennaio 1974.

3. - *Il contesto da cui muove oggi la programmazione regionale.*

Con l'approvazione del Quinto programma esecutivo del piano di rinascita la Regione sarda ha chiuso la sua prima esperienza di programmazione regionale e con l'attuazione della 268 si apre una nuova fase che vede profondamente mutato il quadro istituzionale, la situazione economica e anche, in larga misura, le condizioni politiche in cui i partiti e i gruppi sociali sono chiamati ad operare.

Nel 1962 la Sardegna era l'unica Regione italiana che avviava, sulla base di precise disposizioni normative, l'attività di programmazione economica a livello regionale. Oggi con la presenza delle Regioni a statuto ordinario si sono create le condizioni per una profonda democratizzazione dello Stato e perchè la programmazione venga assunta come metodo ordinario di condotta politica e amministrativa e di governo dell'economia da parte del potere pubblico.

Nel 1962 le condizioni economiche del paese erano caratterizzate dalla conclusione di una fase espansiva che doveva a poco a poco, nel corso degli anni sessanta, affievolirsi fino a pervenire alla attuale situazione di crisi che può essere considerata la più grave di questo dopo-guerra. Oggi la situazione economica è perciò caratterizzata da una profonda crisi strutturale difficilmente superabile senza l'avvio di un diverso

tipo di sviluppo.

Nel 1962 il quadro politico era caratterizzato dall'avvio dell'alleanza politica del centro-sinistra. Alla crisi economica si accompagna oggi una profonda crisi politica ed una instabilità del governo del paese che sollecitano la ricerca di nuovi rapporti tra i partiti e in particolare tra quelli della maggioranza e dell'opposizione di sinistra soprattutto sui grandi temi dell'autonomia e della rinascita della Sardegna.

Le finalità generali della rinascita e perciò della nuova programmazione regionale che deve caratterizzare l'attuazione della legge 268 non possono non scaturire da due diversi livelli di giudizio: da un lato dall'analisi, più volte fatta dal Consiglio regionale, dei meccanismi che sono alla base dello sviluppo economico italiano di questo dopoguerra e, dall'altro, dal giudizio sui risultati dell'attuazione della 588 cioè della prima fase della programmazione della Regione sarda.

La struttura economica del nostro paese è caratterizzata dalle difficoltà di fondo che l'attuale crisi ha messo in luce di recente in termini drammatici ma le cui cause erano note fin dall'inizio degli anni '60 e cioè: a) la dipendenza della economia italiana da condizioni esterne alle nostre decisioni come le politiche monetarie dei paesi capitalistici più forti, il crescente costo delle materie prime e delle fonti energetiche, lo squilibrio consolidato dalle decisioni comunitarie fra offerta dei prodotti agricoli e fabbisogni alimentari; b) la sottoutilizzazione dei fattori produttivi più importanti come il lavoro e il capitale, compreso quello finanziario, che blocca l'espansività del sistema imprenditoriale italiano; c) la mancata centralità dello sviluppo del Mezzogiorno come occasione per il rilancio delle possibilità di sviluppo dell'intero sistema economico italiano; d) la mancata attuazione di una politica di riforme in materia di urbanistica e edilizia, di trasporti, di sanità e di scuola per modo che l'arretratezza di tali servizi collettivi costituisce ormai più che un segno di arretratezza della struttura sociale un vero e proprio limite allo sviluppo degli stessi settori produttivi.

La crisi del nostro paese affonda perciò le sue radici lontano e sin dal 1963 si è manifestata

la tendenza all'esaurimento del tipo di sviluppo economico manifestatosi in questo dopo-guerra. L'eccezionale aumento dei prezzi dei prodotti primari, in particolare del petrolio, ha fatto soltanto precipitare una situazione già grave che non poteva essere nascosta dalla effimera ripresa industriale, stimolata dalla inflazione, che si è avuta fino al luglio del 1974.

I mali del nostro paese sono esplosi in una situazione internazionale caratterizzata da un mutamento dei rapporti di forze fra i diversi Stati ed un mercato scosso profondamente anche dal disordine monetario.

Non si può quindi parlare di una crisi congiunturale in Italia ma di una crisi che è provocata dai mali organici della società italiana: la debolezza delle sue strutture economiche, il peso crescente delle speculazioni e degli sprechi, l'intreccio tra contraddizioni vecchie (Mezzogiorno, agricoltura) e nuove (casa, scuola, sanità, trasporti) e soprattutto, è bene ripeterlo, la mancata attuazione delle necessarie riforme sociali e civili. Questa crisi si ripercuote certo in misura più grave sulle regioni economicamente più deboli e quindi sul Mezzogiorno e sulla Sardegna.

Non è possibile che da questa crisi si possa uscire con una pura e semplice ristrutturazione dell'apparato produttivo del Nord del paese, lasciando ad un secondo tempo il problema meridionale e quello delle riforme. Tale linea, come l'esperienza ha già dimostrato, non porta neppure a garantire una effettiva competitività del sistema produttivo italiano, mentre rischia di provocare un vero e proprio tracollo delle deboli strutture produttive del Mezzogiorno. Appare invece indispensabile ed urgente l'avvio della riconversione dello sviluppo della intera base produttiva nazionale, fondata sulla piena utilizzazione delle risorse umane e materiali del paese e sui consumi sociali.

Questi convincenti, che portano a ritenere la soluzione della questione meridionale e, nel suo ambito, della peculiare questione sarda come condizione essenziale del nuovo tipo di sviluppo italiano, portano da un lato a ritenere largamente insufficiente il governo dell'economia con i soli strumenti monetari e creditizi, come sembra sia ormai una costante della politi-

ca economica nazionale degli ultimi dieci anni, e, dall'altro, a tentare di porre in essere, nell'ambito dell'autonomia programmatica della Regione sarda, un meccanismo alternativo di interventi economici che in qualche modo possa innescare in Sardegna un autonomo processo di sviluppo.

Finora però, la Regione sarda, come del resto tutte le altre Regioni meridionali, è rimasta confinata in un ruolo sostanzialmente subalterno rispetto alla politica generale di sviluppo del paese, alle misure anticongiunturali governative e alla forza contrattuale dei gruppi economici dominanti.

Sarebbe velleitario pensare di uscire da questo ruolo subalterno senza una politica di programmazione democratica che raccordi gli interventi anticongiunturali a una nuova politica di sviluppo.

La Regione sarda deve perciò, in questo momento:

a) promuovere le necessarie intese tra le Regioni, soprattutto quelle meridionali, per presentare una piattaforma politica e rinnovatrice di sviluppo produttivo qualificato. Si deve giungere ad una intesa tra le Regioni per una azione unitaria, insieme con i sindacati, diretta a rivendicare una politica democratica di piano;

b) attuare rapidamente il Quinto programma esecutivo del piano di rinascita e il Piano per la pastorizia;

c) passare ad un ruolo attivo di rilancio del proprio intervento regionale programmato per creare migliori condizioni di sviluppo nel lungo periodo prendendo lo spunto dalla attuazione della 268;

d) definire rapidamente un quadro di indirizzi e di obiettivi dello sviluppo da verificarsi in ciascuna fase economica e nel cui contesto siano predisposti precisi progetti e programmi operativi. Una programmazione globale che non si esaurisce nella attuazione della legge 268, e si fonda su scelte prioritarie, finalizzate alla occupazione e alla promozione di uno sviluppo diffuso ed equilibrato.

4. - Finalità e direttive generali per l'aggiorna-

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

*mento del piano previsto dall'art. 3 della legge 268.*

Soprattutto negli ultimi cinque anni si è avuto in Sardegna un vuoto di programmazione. Il Quarto programma esecutivo del piano di rinascita risale al 1969; il Piano della pastorizia è del 1973 ma stenta a trovare una rispondenza operativa.

E' perciò urgente affermare una politica di programmazione regionale con scelte e contenuti precisi.

Una prima scelta è quella indicata dalla legge 268: la riforma del settore agro-pastorale e lo sviluppo dell'agricoltura. La riforma del settore agro-pastorale deve realizzarsi attraverso la sollecita e congiunta utilizzazione del Piano della pastorizia e delle norme della 268. E' inoltre necessario che con congrui stanziamenti si privilegi l'intervento in agricoltura superando d'altro canto quella concezione assistenziale e dispersiva che ha caratterizzato per lungo tempo la destinazione dei fondi pubblici degli operatori agricoli. Si deve intervenire per le strutture di mercato; per l'assistenza tecnica; per la diffusione della pratica irrigua anche attraverso l'attuazione del Progetto speciale delle risorse idriche; per la creazione di un'industria alimentare competitiva legata alla diffusione delle colture che corrisponda alla necessità dell'approvvigionamento alimentare.

Una seconda scelta qualificante è quella del tipo di industrializzazione che deve essere accettato per la Sardegna. Posto che un processo di sviluppo economico non può prescindere da una corretta industrializzazione, è necessario che la Regione si dia una politica precisa che non può non essere fondata sui contenuti della 268. Ciò significa che un processo di industrializzazione deve fondarsi su:

- a) una strategia del settore pubblico (partecipazioni statali, SFIRS, Ente Minerario);
- b) una diffusione equilibrata su tutto il territorio;
- c) un'alta capacità di assorbimento di mano d'opera;
- d) una accentuata utilizzazione delle risorse locali e in particolare di quelle minerarie;

- e) un adeguato livello tecnologico;
- f) una diffusione delle piccole e medie imprese.

Sono questi i cardini di una politica industriale che contribuisca ad un armonico sviluppo globale dell'economia sarda al quale deve concorrere anche in misura determinante un intervento organico a favore dell'artigianato.

Una terza scelta qualificante è quella di interventi regionali atti a favorire l'attuazione in Sardegna delle riforme: casa e assetti civili, sanità, scuola e trasporti.

Questi interventi rispondono ad una precisa esigenza delle classi lavoratrici non solo per consentire loro di accedere a servizi civili fondamentali e per determinare un diverso tipo di sviluppo ma anche perchè il potenziamento dei consumi collettivi può impedire il progressivo decadimento del potere d'acquisto dei redditi più bassi.

In questa prospettiva sembra doversi individuare come riforma fondamentale per la Sardegna un radicale intervento nel settore della distribuzione commerciale non tanto nella direzione della razionalizzazione dell'attività degli operatori commerciali — cosa che peraltro può contribuire ad eliminare in qualche misura le forme più clamorose di rendita parassitaria — quanto invece nella diffusione della cooperazione di consumo, consentendo agli Enti locali di fare una politica annonaria e favorendo un legame organico fra le cooperazioni di consumo e le strutture di mercato degli agricoltori. Nella direzione della difesa del potere d'acquisto dei redditi più bassi si inserisce altresì una organica politica per la diffusione in Sardegna di aree attrezzate per il turismo e in particolare per quello sociale e di massa.

La politica di programmazione della Regione deve infine assumere come obiettivo assolutamente prioritario quello dell'aumento dell'occupazione.

In Sardegna si è verificato quel che è avvenuto anche se in misura minore nel resto del paese. Rispetto ad incrementi eccezionali del prodotto lordo e della produttività vi è stata una sproporzione nella formazione di occasioni di lavoro.

Non è questa la sede per entrare nei dettagli del problema ma certamente è necessario capovolgere la logica "produttivistica" e dare una logica "occupativa" alla impostazione del piano economico regionale.

5. - *Partecipazione democratica alla formazione e all'attuazione del piano regionale.*

La programmazione deve essere uno strumento per un reale processo di democratizzazione del sistema politico regionale. La programmazione cioè non deve essere una pura e semplice razionalizzazione del modo di operare dell'Istituto autonomistico — il che sarebbe peraltro già di per se stesso un fatto importante — ma deve essere una reale occasione per la democratizzazione della gestione dei poteri regionali.

Programmazione significa perciò prima di tutto capacità di imporre scelte politiche democratiche. Significa operare scelte di piano che siano non la copertura degli interessi economici dei pochi ma la fedele interpretazione degli interessi della maggioranza dei cittadini.

Ad una tale volontà politica devono corrispondere adeguati strumenti istituzionali e operativi per attuare la programmazione con una nuova legge regionale sulle procedure che sostituisca la legge regionale 11 luglio 1962, n. 7.

Per una definizione corretta degli strumenti e dei soggetti della elaborazione, predisposizione ed approvazione dei nuovi atti della programmazione, occorre insieme avere presenti le considerazioni che la passata esperienza suggerisce e i vincoli, o le indicazioni che vengono dalla stessa legge 268 cioè le norme che condizionano a precisi criteri di intervento il legislatore regionale, le difficoltà naturalmente ed intrinsecamente connesse ad obiettivi di così profondo rinnovamento, gli atti che l'hanno preparata e il concorso che alla loro elaborazione hanno dato, con impegno costante e serio, forze politiche diverse, attente tutte però a cogliere, anche con diverse sensibilità, le esigenze di mutamento.

Sono stati più volte indicati gli aspetti negativi della esperienza di traduzione in piani e programmi ed in concreti interventi ed opere delle direttive e prospettive della 588. Resta fermo il

giudizio che la Commissione programmazione dette già lo scorso anno e cioè: "i programmi sono stati predisposti ed approvati in ritardo; alcune soluzioni, alcuni strumenti che la legge indicava o proponeva non sono stati utilizzati — si pensi al Comitato di coordinamento per il raccordo e il controllo dei programmi nella fase esecutiva — le procedure e le modalità dell'intervento che avrebbero dovuto consentire un'esemplare sollecitudine, si sono, assai presto, rivelate complesse e macchinose giacchè organi diversi partecipano agli esami tecnici ed alle decisioni amministrative.

Queste sono le note negative dominanti di un'esperienza compiuta che proprio perchè esperienza meditata, con attenzione non indulgente, ci consentirà di riaprire un discorso sui compiti della Regione, sulle procedure della attuazione, sugli strumenti operativi e, ciò che più conta, sulle scelte da compiere."

Restano ferme le conclusioni alle quali la Commissione stessa pervenne: "se il rigore con il quale andremo riconsiderando l'esperienza compiuta non è destinato a restare sterile, un discorso fine a sè stesso, la Regione, come è nel concreto, nei suoi organismi istituzionali, e nel retroterra politico e culturale — i partiti, i sindacati, i gruppi più impegnati ecc. — deve cogliere l'occasione del disegno di legge 509 per darsi una diversa struttura per un modo nuovo di essere e di operare".

6. - *I nuovi strumenti istituzionali per l'attuazione della legge 268.*

Dalla consapevolezza della necessità di un rilancio della programmazione come metodo permanente dell'attività della Regione e come strumento di partecipazione democratica alle decisioni di fondo deriva la scelta dell'assetto istituzionale e degli organismi che si devono creare per la elaborazione, la predisposizione e la verifica di attuazione del piano generale, dei programmi annuali e pluriennali, dei progetti per gli interventi organici e coordinati.

Al momento attuale, sulla base delle proposte a suo tempo fatte dalla Giunta regionale nella relazione al Quinto programma esecutivo e sulla

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

base delle successive precisazioni avvenute nel corso del lavoro della Commissione per la predisposizione del documento, sarebbe opportuno che in attuazione dell'articolo 5 della legge 268 ("Con legge regionale saranno stabilite le norme concernenti le procedure e gli adempimenti da osservare nella disposizione, attuazione e controllo di tutti gli interventi e dei progetti di cui al successivo articolo 6") siano tenute ferme le seguenti impostazioni fondamentali:

a) la politica di piano deve essere considerata come il metodo ordinario e permanente della condotta della Regione al fine di indirizzare, nel modo più razionale possibile, l'attività economica pubblica e privata verso fini ed obiettivi di interesse collettivo al fine di dare attuazione all'art. 13 dello Statuto e al fine di concorrere alle scelte della programmazione nazionale;

b) il "potere di indirizzo" nella formazione sia del piano generale che degli altri piani e programmi in cui si articola l'attività di programmazione della Regione spetta al Consiglio regionale cui compete, in via definitiva, l'approvazione degli atti della programmazione;

c) la Giunta regionale assume l'iniziativa di proporre gli atti della programmazione. Il Consiglio partecipa, mediante la Commissione competente, alla elaborazione del piano e dei programmi per i quali ha determinato indirizzi e direttive, li approva, ne controlla l'attuazione. Per consentire la partecipazione del Consiglio la Giunta presenta i documenti nelle diverse fasi di elaborazione, all'esame della Commissione competente, anche al fine di stabilire con essa l'intesa, prima della trasmissione dei documenti finali all'approvazione del Consiglio;

d) nell'ambito della Giunta i compiti di elaborazione delle proposte spettano all'Assessorato alla programmazione, al bilancio e all'assetto territoriale. Naturalmente come bilancio non significa "entrate e contabilità" così "assetto territoriale" non significa "gestione urbanistica". Tali materie più propriamente operative e attuative devono essere riservate ai competenti Assessorati;

e) sulla base degli indirizzi e delle direttive determinate dal Consiglio un Comitato regionale per la programmazione presieduto dall'As-

sessore alla programmazione predispone e formula tutti gli atti della programmazione. Il Comitato è composto da esperti eletti dal Consiglio che siano espressione dei Gruppi che si riconoscono nella 268 e da esperti designati dalle Organizzazioni sindacali e dalla Giunta. L'esperienza compiuta sinora dice che è necessario ed è possibile al di là della diversa collocazione dei vari partiti rispetto alla Giunta un concorso nella elaborazione e nella attuazione della programmazione. Dalla accettazione della programmazione come idea centrale di una strategia politica devono derivare insieme comuni responsabilità in tutte le fasi della programmazione. La proposta di costituzione del Comitato per la programmazione concorre a soddisfare questa esigenza politica. Il Comitato si avvale dell'opera dell'Ufficio del Piano istituito presso l'Assessorato alla programmazione e della collaborazione di esperti scelti di volta in volta;

f) per quanto riguarda il ruolo delle Comunità locali sembra opportuno far coincidere il livello della consultazione con il livello operativo dell'Ente intermedio fra Regione e Comune che oltre ad avere compiti di attuazione degli interventi programmati, deve essere responsabile della pianificazione zonale cioè della trasposizione territoriale delle scelte contenute nel piano economico regionale. Lo schema organizzativo più vicino a questa funzione sembra la generalizzazione a tutto il territorio regionale, per ogni singola zona omogenea, di un ente territoriale non sostanzialmente dissimile dalle attuali Comunità montane. All'Ente intermedio devono essere attribuiti non più compiti consultivi ma poteri incisivi e nella formulazione dei programmi zionali di sviluppo e nella predisposizione degli strumenti urbanistici comprensoriali; ad essi dovrà ricondursi l'attività di tutti gli Enti e gli organismi che assumono, propongono, attuano iniziative importanti per lo sviluppo del territorio; occorre dare all'Ente intermedio i poteri e i mezzi di predisporre i programmi e di attuarli;

g) la conservazione, o meglio, la riproposizione più marcata di effettivi livelli di pianificazione sub-regionale non annulla la validità della pianificazione per progetti così come è prevista dall'art. 6 della legge 268. La legge regionale do-

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

vrà dettagliatamente regolamentare le procedure per la loro formulazione e approvazione nonché i livelli di responsabilità per il coordinamento e per l'attuazione compresa la consultazione e la partecipazione delle categorie volta per volta interessate;

h) l'affermazione della normalità del metodo della programmazione presuppone che l'Assessorato abbia l'Ufficio del piano economico e del piano territoriale, quale organo tecnico per la predisposizione dei documenti di piano. L'Ufficio dovrà avere un organico proprio e dovrà anche avvalersi degli attuali Uffici della programmazione, che ne marchi la specializzazione ma allo stesso tempo sia inserito nell'organico della Regione sarda in modo che il personale sia fungibile secondo criteri di efficienza e di utilizzazione della capacità. Lo schema organizzativo dovrà essere definito in apposito regolamento;

i) il bilancio annuale della Regione dovrà essere inserito nella logica della programmazione e in particolare allegato al documento contabile; la Giunta dovrà presentare una relazione sulla situazione economica e sullo stato di attuazione del piano, dei programmi esecutivi e dei progetti.

Con altra legge apposita, come prevede l'art. 20 della legge 268, dovrà essere istituita la Sezione speciale dell'Ente di sviluppo. E' chiaro che non deve trattarsi di un nuovo Ente nell'ambito del vecchio, ma di una organizzazione funzionale nel quadro della ristrutturazione dell'Ente di sviluppo. Non deve però essere persa di vista la novità contenuta nella 268 che, per quanto concerne la riforma dell'assetto agro-pastorale, ripropone sostanzialmente il rilancio di una politica di riforma agraria. La Sezione speciale dovrà avere in tal senso una nettissima caratterizzazione.

Se le leggi regionali di attuazione della 268 costituiscono il primo avvio al rilancio della programmazione in Sardegna, condizione indispensabile per raggiungere gli obiettivi programmati è la riforma dell'Amministrazione regionale. Non è possibile attuare un programma di sviluppo con le attuali strutture regionali.

Deve perciò essere considerato contestuale alla definizione delle procedure della programmazione la riforma dell'Amministrazione regio-

nale. Non è il caso, in questa sede, di definire con precisione i contenuti (quali per esempio la delega di funzioni, la riorganizzazione degli uffici centrali, la responsabilizzazione degli uffici e dei titolari, la delegificazione, la definizione dei ruoli e delle funzioni, il riordinamento degli enti strumentali, le norme di attuazione dello Statuto, la piena utilizzazione delle competenze statutarie ecc.). E' invece opportuno ribadire che senza tale riforma qualsiasi piano economico, anche quello più ragionevolmente fondato su analisi corrette e su obiettivi accettabili, rischia di fallire.

A fondamento di tutto ciò ci deve essere però la convinzione che la vera riforma della Regione consiste nella democratizzazione del sistema rappresentativo che è certamente problema di modi e metodi organizzativi ma è soprattutto problema di volontà politica.

#### 7. - Conclusione.

Per portare avanti un discorso sulla programmazione occorre precisare quale è il ruolo delle diverse componenti politiche presenti nel Consiglio regionale. E' auspicabile che un tale disegno venga portato avanti dalle forze politiche che si sono riconosciute in quell'impegno unitario che è scaturito dalle conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta e dalla battaglia per l'approvazione della legge 268.

L'ispirazione unitaria delle forze politiche democratiche nell'analisi della "questione sarda" e l'impegno comune nella battaglia parlamentare, non possono non riflettersi anche in uno sforzo unitario successivo alla approvazione della legge 268. Occorre perciò un comune impegno che coinvolga le forze politiche e democratiche presenti nel Consiglio, le Organizzazioni sindacali, le Comunità locali in forme nuove da verificare e da discutere per arrivare ad una programmazione democratica ed efficace.

Le difficoltà di un piano di sviluppo che coinvolga ogni energia, rompa con incrostazioni di privilegio, con pregiudizi, diffidenze, inerzie, richiedono alle forze politiche popolari un impegno ancor più severo e fermo di quello che è stato già dato alla approvazione della legge. Senza

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

ingenerare confusioni dannose per una corretta dialettica politica fra maggioranza di governo e opposizione, e senza dimenticare ciò che fa diverse e distinte per ragioni ideali e politiche le diverse forze democratiche, è necessario che si affermi la consapevolezza della indispensabilità fra i partiti che si riconoscono nella legge 268 di un dialogo costruttivo, di una ricerca comune e di una intesa per dare efficacia operativa alle scelte che da tutti, insieme, sono state fatte.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Carrus, relatore.

CARRUS (D.C.), *relatore*. Signor Presidente, onorevoli consiglieri, la discussione che si apre oggi in Consiglio regionale io credo che sia molto importante. Il mandato che la Commissione programmazione ha ricevuto da parte del Consiglio di redigere un documento che, come dice l'ordine del giorno, indichi le direttive per la formulazione e l'aggiornamento del nuovo Piano di rinascita, per la predisposizione delle leggi di attuazione della 268, è un compito di grande importanza e di grande rilievo, non soltanto organizzativo, ma anche politico. La Commissione, perciò, nel predisporre il documento, ha tenuto conto dell'incarico ricevuto dal Consiglio ed ha organizzato i suoi lavori in modo che il documento potesse rispondere alle necessità che il Consiglio stesso aveva indicato in quel momento.

Ci siamo sforzati di dare all'Assemblea regionale un documento e delle indicazioni che rispondessero a quanto il Consiglio ci aveva chiesto, e la Commissione ha cercato di lavorare tenendo fede a questo mandato, cercando di essere fedele interprete delle esigenze che le forze politiche presenti nel Consiglio con quell'ordine del giorno avevano manifestato. Ci siamo resi conto di operare in un contesto profondamente mutato rispetto a quello in cui è nato l'impegno comune di molte forze politiche presenti in quest'Aula, quando si era iniziata la battaglia per l'approvazione della "509". Il contesto è profondamente mutato perchè oggi il Paese, e con esso la Sardegna, attraversa la crisi economica più grave che si sia verificata in questo dopoguerra (io credo che questo sia stato un dato im-

portante per i lavori della Commissione), cioè siamo oggi in una situazione di crisi della struttura economica, la più grave che si è verificata in questo dopoguerra, ripeto. Non abbiamo bisogno, nè abbiamo avuto bisogno nei lavori della Commissione, nel predisporre il documento, di utilizzare i principali indicatori economici che vengono utilizzati per dire che il nostro Paese, e con esso la Sardegna, si trova in una situazione grave di crisi economica.

Non c'è stato bisogno di constatare la flessione degli indici della produzione, di constatare la flessione degli indici dell'esportazione, di constatare la caduta verticale del nostro segno positivo della bilancia dei pagamenti; non c'è stato bisogno di indicare la flessione dell'indice degli occupati, nè c'è stato bisogno, perchè in questo caso si tratta di indici congiunturali, di indicare la grave flessione di quegli indici che stavano a dimostrare una capacità espansiva della nostra economia. Siamo partiti dalla constatazione che oggi il Paese, e con esso la Sardegna, si trova di fronte ad una situazione economica di estrema gravità. Ecco, questo è stato il punto importante che ha dominato i lavori della Commissione.

Però, rispetto a questa constatazione, e cioè rispetto alla gravità della situazione economica, non ci siamo posti nella posizione di chi accetta la gravità della crisi come un dato non governabile, estraneo alle decisioni politiche, estraneo alla possibilità di intervento di chi opera nelle istituzioni in questo momento, perchè le leggi economiche non sono qualche cosa di necessitato, di estraneo alle nostre possibilità, di non governabile e di forzatamente accettabile. Le leggi economiche sono il frutto di decisioni che promanano dalle istituzioni, da chi è preposto al governo delle istituzioni. Quindi le leggi economiche sono determinate da atti concreti del Governo, da atti concreti delle autorità monetarie, dall'assenza di attività del Parlamento o di misure e atti che devono promanare dalle istituzioni politiche democratiche. Questo è un fatto estremamente importante: per quanto grave sia la situazione economica, essa non è il prodotto, il risultato di qualche cosa che ci è estraneo; è invece il risultato e il prodotto di qualche cosa che è governabile, solo che noi lo vogliamo.

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

Le leggi economiche sono, cioè, il risultato, il prodotto di decisioni concrete, che sono volta a volta funzionali o all'interesse pubblico o all'interesse privato. E noi diciamo che queste leggi economiche, che fanno dell'attuale situazione la più grave che sia stata attraversata nel dopoguerra, possono essere fronteggiate e possono essere superate. In fondo, ne abbiamo la dimostrazione; in fondo, a partire dal giugno del 1974, cioè nel corso di tutta l'estate e di tutto l'autunno del 1974, abbiamo osservato alcuni timidi cenni di ripresa produttiva (qualcheduno ha usato il termine "drogati"), per cui i processi inflazionistici si sono arrestati. Abbiamo visto con assoluta chiarezza che la ripresa produttiva della prima metà del 1974 era stata indotta da determinate decisioni e che l'inflazione è stata frenata da determinate decisioni a livello governativo. Quindi, la situazione economica non è un fatto a sè, estraneo alle decisioni che il pubblico potere assume, ma è qualche cosa che dipende dalle decisioni e dai comportamenti della pubblica amministrazione.

Ecco allora la linea di fondo che caratterizza l'impostazione del documento che la Commissione programmazione ha fatto e ha posto a disposizione delle forze politiche presenti in questo Consiglio: che adeguate decisioni, adeguate determinazioni dei poteri politici sono in grado di fare arrivare il sistema economico ad una ripresa. Ecco, questo è quanto è detto e quanto domina tutta l'impostazione del documento. Se il potere pubblico, se il potere politico riesce ad avere in mano la situazione, può far riprendere al sistema economico la sua capacità espansiva. Questa determinazione, questa convinzione nasce dall'analisi dei modi attraverso i quali si è arrivati all'attuale crisi e nasce anche dalla coscienza che la crisi non è stata così grave come poteva essere proprio per la presenza nel nostro Paese di un vasto tessuto di forze democratiche, di istituzioni democratiche che hanno, in qualche modo, colmato il vuoto di potere che ci poteva essere a livello governativo.

Io credo che non sfugga a nessuno che, nonostante la sua gravità, la crisi non è così grave come sarebbe potuta essere proprio perchè esistono le Regioni democratiche, esistono i Co-

muni democratici, perchè esistono delle istituzioni che in qualche modo colmano il vuoto di potere formatosi a livello governativo.

Quando si pretende di governare l'economia con i soli mezzi monetari e creditizi, attraverso quel processo che è perfettamente rispondente allo stato in cui ci troviamo, processo che chiamano (mutuando una terminologia che è venuta dai paesi anglosassoni, perchè l'Inghilterra, per esempio, ha sperimentato questa situazione molto prima di noi) di "stagnazione" e di "inflazione", di stagnazione delle risorse produttive, dei processi produttivi e contemporaneamente di inflazione (mentre, secondo le regole che dominano il funzionamento delle economie capitalistiche, l'inflazione dovrebbe stimolare la ripresa e non essere contestuale alla stagnazione); quando, come risposta a questo tipo di andamento dell'economia — di stagnazione da un lato e di inflazione dall'altro — le misure sono quelle classiche del freno e dell'acceleratore, del freno delle attività produttive attraverso la stretta creditizia e dell'acceleratore appena si hanno i primi sintomi e i primi segni della fermezza, della stabilità della moneta e della ripresa in qualche modo della capacità di esportazione (anche perchè dobbiamo tener conto del fatto che il nostro sistema economico è in larga parte dominato dalle esportazioni); quando infine la politica monetaria e creditizia dello *stop and go*, "fermati e poi riprendi", è perfettamente congeniale alla situazione di stagnazione e di inflazione; tutto ciò significa che siamo di fronte ad una crisi che non è più congiunturale, ma è una crisi strutturale.

Congiunturale sarebbe la crisi se la stagnazione non fosse accompagnata dall'inflazione, ma fosse accompagnata dalla stabilità monetaria; congiunturale sarebbe la crisi se l'inflazione stimolasse la ripresa degli investimenti produttivi; congiunturali sarebbero gli interventi se la ripresa e l'allargamento dei cordoni della borsa da parte dell'autorità monetaria non fossero seguiti, in termini brevi, da un restringimento, da una tirata di briglie nella formazione della liquidità che alimenta il processo creditizio. Quindi, la presenza contemporanea dell'inflazione e della stagnazione, dei mezzi di ripresa e dei mezzi di fre-

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

no, significa che siamo di fronte ad una crisi strutturale.

Qual è la crisi strutturale del nostro Paese? La crisi strutturale del nostro Paese è quella che nel documento viene indicata attraverso quattro condizioni che, secondo noi, sono molto importanti. La prima è la dipendenza dell'economia italiana da situazioni esterne; la seconda è la mancata centralità del problema del Mezzogiorno come strumento per il rilancio produttivo del Paese; la terza è la mancata attuazione di una politica di riforme, che ha costituito e costituisce un limite allo sviluppo; la quarta è, infine, la mancanza, il vuoto, come è detto nel documento, di programmazione, il che significa vuoto di strumenti non congiunturali, ma di lungo periodo, attraverso i quali l'economia possa veramente uscire dal ristagno.

Una prima conseguenza, allora, è quella della necessità che venga ripresa la politica di programmazione, non perchè la programmazione sia di per se stessa un fatto positivo o un valore accettabile sempre, ma perchè programmare significa riprendere il governo dell'economia nel lungo periodo, avendo un orizzonte temporale nel governo delle cose economiche che non è quello del ciclo, del puro e semplice ciclo, ma quello della modifica delle strutture. Ecco, quindi, la ripresa della programmazione come fatto fondamentale per uscire dall'attuale crisi: la ripresa della programmazione anche in Sardegna, da un lato per creare una struttura economica diversa da quella che abbiamo e dall'altro come contributo della Sardegna e dell'autonomia sarda per uscire dalla crisi generale che il Paese attraversa.

Ripresa della programmazione significa, quindi, affermazione della capacità del potere pubblico, del potere politico di incidere sulle cose dell'economia, senza accettare il ciclo come qualche cosa di esterno e di estraneo che noi dobbiamo subire in stato di necessità. Riprendere la programmazione significa espressione della chiara volontà di dominare il ciclo e di dire che noi siamo autonomi anche in quello, che possiamo essere autonomi anche in quello, e cioè possiamo governare l'economia. Di riprendere la programmazione in Sardegna ne abbiamo bisogno, perchè, nonostante tanti atti formali, in realtà

gli atti sostanziali di programmazione sono stati ben pochi. Basti pensare alle sole sfasature temporali, al fatto che l'ultimo programma esecutivo del Piano di rinascita veramente operante (il quarto) è del 1962, che sono passati cinque anni dall'ultimo atto di programmazione, che il Piano della pastorizia (atto di programmazione non connesso con l'attuazione della 588 ed ultimo atto di programmazione) non è ancora funzionante per tutte le contraddizioni che sono proprie dell'istituto regionale.

Quindi il vuoto di programmazione c'è stato; e vuoto di programmazione significa che l'economia della Sardegna è esposta ai contraccolpi del ciclo nazionale, ai contraccolpi della situazione internazionale. Quella isolana è un'economia, cioè, che non ha in sé le armi e le difese per poter fare un ragionamento di lungo periodo, per poter approntare dei modi di reazione che siano propri della Sardegna rispetto alle condizioni economiche generali. Ecco perchè riprendere la programmazione come metodo permanente e ordinario del comportamento della pubblica amministrazione in Sardegna vuol dire riprendere e consolidare il valore dell'autonomia e degli istituti autonomistici. Perchè se la programmazione implica la capacità di dominare il ciclo che ci viene dall'esterno, di dominare la condizione e la situazione che viene dalla situazione nazionale, di imporre un tipo di sviluppo diverso da quello che le circostanze esterne ci impongono, essa si presenta veramente come uno strumento al servizio dell'autonomia, cioè delle libere scelte degli istituti democratici che sono preposti al governo della Regione.

Riprendere il metodo della programmazione non è, perciò, soltanto una scelta di efficienza, ma è una scelta che sta alla base dell'essere noi Regione a Statuto speciale, Regione autonoma, dell'essere noi titolari di un potere di governo nell'ambito dell'istituto autonomistico. Riprendere la programmazione significa consolidare l'autonomia e darle capacità di incidere sulle condizioni economiche esterne, di incidere sulla situazione economica in generale.

Come dobbiamo riprendere il metodo della programmazione? Dobbiamo riprenderlo iniziando ad attuare la legge 268, perchè questo Consi-

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

glio regionale ha fatto delle scelte ben precise in ordine ai contenuti che devono stare alla base dell'attività dell'istituto autonomistico nella vita economica. Questi contenuti hanno cominciato a scaturire da quando c'è stato il momento più grave di crisi che si sia verificato in Sardegna, una crisi anche di carattere sociale. Quando nel 1967 e '68 in Sardegna la situazione economica grave, cioè il prezzo pagato dall'Isola al cosiddetto miracolo economico, ha cominciato a produrre sul piano sociale delle conseguenze di grande gravità, allora è cominciata la revisione dei modi di pensare l'autonomia. Che cosa sono stati il 1967 e il 1968 in Sardegna? A quegli anni dobbiamo ritornare per poter capire anche alcune decisioni e alcune indicazioni che si sono avute e che appaiono nei documenti.

Nel 1967 e 1968 si è verificata in Sardegna la presa di coscienza di una situazione di carattere sociale che era il riflesso preciso e puntuale di quanto era avvenuto nella nostra Isola nel momento in cui, nel resto del Paese, si verificava il cosiddetto miracolo economico. Il miracolo economico si è esaurito come ciclo nel 1964, perchè è dal 1964 che gli indicatori hanno cominciato a tracollare e a dare segni di non essere più sostenuti come nel passato. Ma la Sardegna, come l'intero Mezzogiorno, ha pagato al miracolo economico un prezzo altissimo, un prezzo che era costituito dall'emigrazione, dalla disoccupazione, dalla sottoccupazione e quindi dal malessere sociale, che è emerso in termini clamorosi nel 1967 e nel 1968. L'indagine del Consiglio regionale sulle zone interne, la Commissione d'inchiesta sui fenomeni di criminalità rurale, tutti gli atteggiamenti che le forze politiche democratiche hanno assunto in ordine all'analisi della questione sarda ed ai rimedi per fronteggiarla, sono scaturiti dai fenomeni di malessere sociale che sono avvenuti nel '67 e nel '68. Nel '67 e nel '68, cioè, abbiamo avuto l'esplosione in forme gravi di quel malessere, con manifestazioni esteriori che erano il risultato della disoccupazione, della sottoccupazione, della mancanza di alternativa rispetto ai fenomeni economici che avvenivano nella Sardegna.

Erano, insomma, gli effetti del prezzo e del conto pagato al miracolo economico da una Re-

gione del Mezzogiorno; era la prova che noi pagavamo in termini di malessere sociale, in termini di squilibri degli assetti consolidati, il nostro contributo all'espansione che il sistema economico italiano aveva avuto. Quindi, quando in Sardegna si parla di nuovo tipo di sviluppo, di necessità di trovare altre strade, di necessità di trovare altre direzioni e altre indicazioni, non si fa un'operazione surrettizia che introduce nella questione sarda qualche cosa che ci è estranea; non introduciamo, cioè, surrettiziamente un termine alla moda in questo momento di grave crisi. Stiamo, invece, venendo da lontano, venendo dal momento in cui abbiamo accertato che quei fenomeni di malessere erano il risultato preciso di un tipo di sviluppo economico che aveva visto nel Mezzogiorno il grande bacino di manodopera da fornire per l'espansione che si riteneva illimitata nel Nord.

La necessità di attuare la 268, per quel che la 268 vuol dire, per i suoi contenuti innovativi (e che non deve intendersi come una legge di bilancio, come una legge di sportello, come qualcuno ha detto durante la discussione dei documenti), deriva direttamente dalle circostanze che si sono verificate nel momento in cui in Sardegna è cominciato il grande movimento di reazione ai fenomeni di malessere sociale che emergevano dal fondo della nostra società, come conseguenza diretta dell'incapacità della nostra economia di venire incontro ai bisogni e agli interessi del nostro Paese e della nostra Isola. Ecco, quindi, la necessità della programmazione e la necessità che la programmazione governi un certo tipo di sviluppo; la scelta della programmazione per avviare un certo tipo di sviluppo nasce da quel momento, da quelle circostanze che il Consiglio ha preso come momenti gravi, importanti e non transeundi di una condizione della Sardegna.

Certo, arriviamo in ritardo rispetto al 1967, perchè la battaglia vinta per "la 509", la battaglia per l'attuazione della 268 conclude lo sforzo iniziato dalle forze politiche isolate nel 1967, quando si cominciò a parlare di contestazione nei confronti dello Stato partendo proprio dai fenomeni più clamorosi e dalla ripresa ciclica del banditismo; quando si cominciò a parlare di

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

Piani per la pastorizia o per le zone interne; quando si cominciò a parlare di indagine sulla situazione interna e della necessità di una più approfondita analisi della questione sarda; quando si cominciò a parlare della necessità che la solidarietà nazionale si esprimesse attraverso forme nuove e diverse nei confronti della Sardegna.

Oggi abbiamo, per l'istituto autonomistico, queste opportunità e queste capacità, cioè è riconosciuta la peculiarità e l'originalità della questione sarda e lo Stato ha trasferito alla Regione, cioè a noi, a questa Assemblea regionale, alle forze politiche e democratiche che sono nella nostra Regione, uno strumento importante di programmazione per fare determinate scelte e dare determinate indicazioni. Qualcuno ha detto, ed è vero, che la legge 268 rispetto alla 588 è più limitante per la Regione. Ma la 588 nasceva in un momento dell'economia italiana, in cui quella dell'autonomia era un'affermazione di carattere generale, in cui, cioè, assistevamo ad una continua espansione del sistema economico italiano, talchè sembrava che una pura e semplice trasposizione meccanica dei modelli di produzione del cosiddetto triangolo industriale (interessato dal miracolo economico anche nel Mezzogiorno e nella nostra Isola) potesse di per se stessa essere sufficiente a risolvere le condizioni del nostro sottosviluppo.

La 268 nasce invece da condizioni ben diverse, che sono quelle dell'analisi condotta dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla questione sarda. Ecco perchè, mentre la 588 nasceva da una generica definizione della peculiarità della questione sarda, la 268 nasce da una più puntuale definizione della questione sarda, nasce e si sviluppa proprio negli anni in cui si verificano i fenomeni di malessere. La legge numero 268 limita i settori di intervento sostanzialmente a tre grandi filoni, cioè la riforma del settore agro-pastorale e lo sviluppo dell'agricoltura; la riforma degli assetti civili e degli assetti urbani; la riforma del modello di industrializzazione che si è andato consolidando anche in Sardegna. In appendice, ma quasi come un corpo indifferente, estraneo rispetto alla logica delle prime tre scelte, si pone anche l'intervento nel settore minerario.

La 268 nasce da un'analisi puntuale (fatta prima dal Consiglio e poi dal Parlamento) dei punti deboli del sistema economico isolano, del sistema economico sardo: settore pastorale e agricoltura, innanzitutto. La 268, da questo punto di vista, ha anticipato scelte che oggi sono di dominio comune, scelte che oggi sono sulla bocca di tutti, ma che allora era difficile sostenere: la scelta, cioè, dell'agricoltura come momento per privilegiare il mercato interno rispetto ad un'economia sollecitata dalle esportazioni di beni manifatturieri. Questo è un dato estremamente importante. Quando la 268 ha fatto la scelta dell'agricoltura, l'ha fatta non perchè fosse di moda predisporre o sollecitare provvedimenti che in qualche modo cercassero di far quadrare la bilancia dei pagamenti del nostro Paese, ma perchè c'era al fondo una scelta politica di privilegiamento del mercato interno rispetto ad un meccanismo dell'economia sollecitato dalle esportazioni.

La riforma del settore agro-pastorale è un'altra indicazione perfettamente funzionale anche al tipo di scelta in materia di industrializzazione, perchè parte dalla constatazione dell'anomalia della polarizzazione delle attività economiche, anomalia dipendente dal tipo di incentivazione industriale ed economica del Mezzogiorno. Esattamente nel 1961, la Cassa per il Mezzogiorno superò la vecchia concezione (chi non ricorda che subito dopo l'approvazione della legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno si diceva, si parlava, si disquisiva sulla vocazione agricola del Mezzogiorno?) e la vocazione agricola del Mezzogiorno si presentò come un fatto congeniale anche al tipo di scelta che era stata fatta. Quindi, infrastrutture da una parte, agricoltura dall'altra, per il Mezzogiorno. Nel 1961 si fece dunque una scelta di fondo che consolidava definitivamente anche la vocazione dell'industrializzazione del Mezzogiorno attraverso strumenti istituzionali perfezionati, quali la legge numero 634, il piano di coordinamento e il nuovo rilancio degli interventi straordinari per individuare aree selezionate di sviluppo industriale attraverso i Consorzi per le aree e per i nuclei di industrializzazione.

Nel momento in cui si accetta la vocazione

industriale del Mezzogiorno, si sceglie un tipo di industrializzazione che minimizza i costi di infrastrutturazione e quindi i costi per la collettività, per l'attrezzatura del capitale fisso sociale necessario ad innescare il processo di industrializzazione, ma contemporaneamente si fa una scelta di polarizzazione. La necessità di minimizzare i costi di formazione del capitale fisso sociale atto a produrre un processo di industrializzazione è infatti necessariamente connessa con la limitazione delle aree e dei nuclei di sviluppo industriale. Allora, l'intervento nelle zone interne, l'intervento per un'industrializzazione più diffusa, l'intervento per una valorizzazione delle risorse locali è la reazione, l'indicazione alternativa ad una scelta di polarizzazione.

Quindi la seconda scelta contenuta nella 268, e che noi confermiamo come valida anche nel documento, è nient'altro che una misura necessaria per far venire meno i costi di polarizzazione, che hanno determinato nel Mezzogiorno una struttura urbana e di assetti territoriali funzionali alla grande emigrazione che c'è stata verso il Nord.

Infine, la terza scelta importante è quella del privilegiamento degli assetti civili e urbani. Noi la indichiamo nel documento come scelta importante e, a mio parere, questa deve essere effettivamente una scelta importante. Scegliere per assetti urbani più moderni, per assetti urbani coordinati, per assetti urbani che siano fondati su una progettazione organica della città, che nella nostra Regione non deve essere la città polarizzata, la città concentrata, ma la città diffusa su tutto il territorio, la città che interessa tutte le sfere, che dà l'opportunità di una condizione civile a tutti i cittadini, vuol dire fare una scelta profondamente importante, perchè è la scelta che consente di tradurre e di rendere produttiva la trasposizione delle riforme nazionali nel territorio regionale.

E' inutile che si facciano riforme della sanità, della scuola, dei trasporti, nel campo del tempo libero, nel campo della casa e della condizione urbana, se non ci sono le condizioni fisiche per recepire queste riforme che avvengono in campo nazionale. Ecco, quindi, che gli assetti civili, gli assetti urbani, sono il modo per rende-

re produttive le grandi scelte che si fanno in campo nazionale nel settore delle riforme. Questa è la terza scelta contenuta nella 268 ed è una scelta non limitata, ma una scelta che indica una qualità precisa dello sviluppo.

Infine, c'è nel documento una quarta scelta qualificante che è appena accennata, ma che io credo sia stata alla base di tutti i ragionamenti di coloro i quali hanno dato degli apporti consistenti e interessanti alla predisposizione del documento: è la scelta dell'occupazione. Noi spesso abbiamo parlato dell'occupazione e delle necessità occupative. Bene, in Sardegna si è verificato quel che si è verificato in misura minore o maggiore (a seconda delle aree) in tutte le aree capitalistiche che hanno conosciuto momenti di sviluppo intenso del prodotto lordo e della produttività. Cioè, accanto a tassi eccezionali di incremento e di crescita del prodotto lordo e quindi della produttività, si è verificata una progressiva diminuzione della popolazione attiva, con una progressiva diminuzione delle opportunità di occupazione per la popolazione stessa.

Ci sono alcune spiegazioni che possiamo chiamare se non tradizionaliste, certamente indulgenti, spiegazioni classiche dello sviluppo economico, che dicono che questa mancanza di incremento di occupazione è dovuta a mutamenti della struttura sociale della popolazione (cioè l'aumento intenso del tasso di scolarizzazione della popolazione, l'aumento molto rapido del tasso di pensionamento e quindi dell'uscita delle leve lavoratrici dal mercato del lavoro). Certamente anche questi fatti, che sono le spiegazioni ufficiali dei documenti dell'Istituto Centrale di Statistica, contribuiscono alla diminuzione del tasso di popolazione attiva, della disoccupazione, della sottoccupazione, della disoccupazione palese o latente, però c'è un fatto importante e fondamentale da tener presente. Il sistema di incentivi sul quale si è fondato lo sviluppo industriale del Mezzogiorno e quindi della Sardegna, privilegiando il contributo in conto capitale e quindi gli investimenti costosi sul piano tecnologico, in perfetta funzionalità con le necessità di sviluppo di un'economia fondata sulle esportazioni, cioè sul mercato esterno, abbisognevole di beni manifatturieri, ha dato come risultato

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

la diminuzione dell'occupazione.

L'indicazione dell'agricoltura, della riforma nel settore agro-pastorale, dell'industrializzazione diffusa, dell'industrializzazione per settori merceologici (quali quelli manifatturieri a più alto assorbimento di manodopera), di servizi civili capaci anche di terziarizzare la popolazione in modo non anomalo, è una risposta soltanto parziale a questa esigenza. E' necessario, però, che i piani, da una logica produttivistica, passino ad avere una logica occupativa. Noi tradiremmo l'impostazione della 268 se l'aggiornamento del piano fosse improntato sul rilancio puro e semplice delle attività produttive e dell'incremento del prodotto lordo: noi tradiremmo lo spirito della 268; noi tradiremmo soprattutto la logica politica dalla quale sono nate le analisi tormentate e sofferte, spesso confuse, non sempre chiare, ma certamente lucide nell'indicare l'obiettivo finale, se noi dessimo anche all'aggiornamento del piano previsto dalla 268 una logica produttiva e non una logica occupativa. Questa è la quarta scelta importante che nel documento è soltanto accennata, ma il numero piccolo di parole che è destinato ad affrontare questo problema non significa che per la Commissione non sia un fatto importante.

Dopo aver accennato a queste cose credo di poter concludere parlando del secondo aspetto, che è dominante nel documento, quello cioè dell'assetto istituzionale che deve assumere la programmazione. Posto che è necessario dominare non soltanto il ciclo, ma anche lo sviluppo economico di più lungo periodo; posto che è necessario imporre la volontà politica, e non soltanto per correggere gli andamenti ciclici, ma anche e soprattutto per dare uno sviluppo di più ampio respiro e di più lungo momento alla nostra economia e alla nostra società; posto che lo strumento fondamentale per operare tutto questo è la programmazione economica, è necessario che la Regione si dia un assetto istituzionale, funzionale, rispetto a questi obiettivi. E' necessario, cioè, che avvenga fin da ora come *prius*, come qualcosa da attuare prima delle scelte di contenuto, prima delle scelte di fondo del piano, un assetto istituzionale funzionale alla programmazione.

Con la 588 e con la numero 7 abbiamo messo del vino nuovo in una botte vecchia: il vino nuovo della programmazione nella botte vecchia di una struttura regionale burocratizzata, che consumava un momento centralistico proprio del modello dal quale era stato ispirato. Io ritengo, noi riteniamo (perchè non ci sono state discussioni su questo punto) che, prima ancora di definire, di essere fedeli ai contenuti, sia necessario avere questa chiarezza nell'impostazione: senza istituzioni nuove, rinnovate, senza una Regione nuova e rinnovata non è possibile fare programmazione. Soprattutto, senza una Regione nuova e rinnovata noi andremmo incontro ad un'opera di dilapidazione e di spreco delle grandi energie che emergono anche dagli stessi mutamenti che sono stati indotti dal primo Piano di rinascita. Noi sprecheremmo tutte le grandi potenzialità che ci sono nella nostra Regione e nella nostra società se non riuscissimo a dare un assetto istituzionale compiuto alla necessità di fare una politica di programmazione.

L'assetto istituzionale allora non è un'appendice più o meno illuministica del fatto che si sceglie la programmazione, più o meno efficientistica: è una necessità di base. Non si fa programmazione senza istituzioni che siano funzionali, non si fa programmazione democratica senza istituzioni che siano democratiche. Ecco perchè la parte dell'assetto istituzionale è, nel documento, trattata con precisione, con degli accenni molto più puntuali di quanto non avvenga nelle altre parti. Certamente il paragrafo 6, cioè la parte che riguarda l'assetto istituzionale, proprio per l'aspetto nuovo, per la condizione direi quasi magmatica dell'argomento, è degna e necessita di una riflessione molto più puntuale, molto più attenta. Ma la necessità di inventare con puntualità le cose nuove non ci deve far dimenticare che è necessario affrontarle e correre anche qualche rischio di imprecisione, qualche rischio di avere un taglio non estremamente definito, pur di affermare questa necessità.

Io sono convinto che tutti i punti indicati nel paragrafo 6 abbiano necessità di una più puntuale definizione, di una più puntuale riflessione, di una più accurata determinazione in termini di predisposizione degli strumenti. Però, que-

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

sto non ci deve impedire e non ci deve bloccare sulla necessità di sperimentare il nuovo; il fatto che il nuovo sia ancora in larga misura da scoprire, che sia ancora in larga misura da costruire e da inventare non ci deve impedire di cimentarci, anche a costo di compiere qualche salto nel buio, anche a costo di compiere qualche errore. Sono convinto, quindi, che è necessario che quei punti vadano più puntualmente analizzati e più puntualmente definiti, però questo, ripeto, non può essere un comodo espediente per rimandare la scelta. Guai se la necessità di trovare un perfezionismo o di tipo organizzativo, o di tipo giuridico o di tipo efficientistico facesse venir meno la necessità di affermare che si impone un'organizzazione istituzionale nuova della programmazione!

Quindi questo Consiglio farà bene, in collaborazione con gli organi che detengono maggiore informazione della nostra, e più precisamente in collaborazione con la Giunta che ha una quota e un patrimonio di informazione maggiore di quello che possono avere gli organi del Consiglio, a procedere ad un'analisi più puntuale, più definita di tutti i suggerimenti, di tutte le indicazioni che sono contenute nel documento. Questo però non ci deve impedire di affermare che è necessario ipotizzare il nuovo. Noi siamo partiti da alcune ipotesi che devono essere sottoposte a verifica, certamente. La stessa posizione dei sindacati dei lavoratori, che noi abbiamo accertato attraverso l'audizione della Federazione unitaria CGIL, CISL e UIL per la Sardegna, ci ha posto dei problemi che sul piano istituzionale non sono banali, nè sono di poco conto, e quindi dobbiamo pensare ad una più puntuale definizione di tutti questi punti, di tutte queste indicazioni.

Però, alcune direttrici di fondo rimangono ferme, nonostante questo Consiglio faccia bene a fare un ulteriore sforzo di definizione. Noi dobbiamo confessare che, nonostante l'impegno che abbiamo profuso, nonostante il lavoro che abbiamo fatto in Commissione per definire anche i punti testuali, anche le indicazioni più spicciole, non siamo riusciti a dare un sistema compiuto. Un sistema compiuto ha bisogno di ulteriori discussioni, di ulteriori definizioni, di ulteriori precisazioni e di apporti di idee anche esterni a quel-

li che possono essere dati in questo momento e in questa Assemblea. Alcune scelte, comunque, sono estremamente importanti e devono essere ribadite.

Primo: la necessità di erigere il metodo della programmazione a metodo permanente, continuo e ordinario dell'attività della pubblica amministrazione, il che significa scegliere il metodo delle decisioni di ampio respiro e non del giorno per giorno, non dell'occasionalità, non della sollecitazione degli avvenimenti quotidiani; significa scegliere il disegno politico come guida e momento che domina gli avvenimenti quotidiani, per non essere spinti e sollecitati dagli avvenimenti e dalle cose esterne, ma diventare capaci di prevedere prima di tutto e di dominare gli avvenimenti che sono esterni a noi. Ecco il metodo della programmazione! Quest'affermazione deve essere fatta in termini di solennità. Anche se può sembrare a qualcuno ovvia, è necessario ripeterla, perchè da questa definizione ovvia nasce l'affermazione del primato del politico, di chi cioè è detentore del potere, che deriva direttamente dal corpo elettorale costituito in corpo primario, che dà la legittimazione e l'autorizzazione ai fatti istituzionali che poi devono assumere le decisioni concrete.

Secondo: la Regione, anche nel suo assetto istituzionale statutario, quando sceglie la programmazione come metodo ordinario dei suoi atti politici e amministrativi, deve essere fondata su una corretta dialettica politica, che veda le diverse sfere di autonomia assolutamente distinte e non confuse. Quindi, sindacati da un lato, comunità locali dall'altro, partiti politici di maggioranza, partiti politici di opposizione devono essere visti nella loro posizione di assoluta autonomia, senza pericolose interferenze che snaturino il carattere della programmazione assunta come metodo di governo. Quindi, il fatto che si consultino i sindacati non significa che i sindacati debbano essere chiamati in sedi istituzionali che in qualche modo confondano e oscurino le responsabilità reciproche e il diverso ruolo, la diversa funzione che partiti da un lato e sindacati dall'altro hanno nel corpo sociale e nella società. Dall'altro canto, responsabilità della maggioranza e responsabilità dell'opposizione.

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

che in un disegno organico e innovativo della società sarda possono essere comuni, non annullano il diverso ruolo che maggioranza di governo e opposizione costituzionale possono avere nei confronti degli atti politici di amministrazione. E se negli atti politici di alta amministrazione, come sono gli atti di programmazione, le responsabilità comuni alla maggioranza e all'opposizione emergono più pressantemente che non negli altri atti di amministrazione, questo non significa che i ruoli politici debbano essere confusi.

Da questo discende chiarezza nell'impostazione dei rapporti tra organi esecutivi e organi legislativi della Regione. Se gli atti di programmazione devono promanare, come responsabilità prima, da fatti e da decisioni consiliari, questo non significa che si debba indulgere o si debba introdurre l'assemblearismo come pratica per annullare le responsabilità, per annullare le differenze che fanno appunto diverse le forze della maggioranza e le forze dell'opposizione. Tutto questo indipendentemente dalle situazioni concrete e dalle situazioni contingenti, qualunque sia l'orientamento che oggi ha la Regione, che hanno le forze politiche della Regione, qualunque sia l'orientamento e la distinzione che avranno domani le forze politiche della Regione. Quindi potere di iniziativa della Giunta, potere di iniziativa dell'esecutivo, potere di indirizzo, di controllo, di coordinamento e di programmazione da parte del Consiglio; quindi sfere separate tra sindacati e corpi politici, sfere separate tra corpi politici istituzionali e corpi sindacali che agiscono più propriamente nella società; separazione anche tra diverse responsabilità delle comunità locali e diverse responsabilità che ha invece la Regione nel proporre la programmazione.

E' necessario che sulla base di questi principi fondamentali, e tenendo come indicazione, come prospettiva, come binario quello che è scaturito nelle discussioni in Commissione, si vada ad attuare la 268 con la convinzione che siamo di fronte ad un'impresa non di poco momento, un'impresa che merita tutti quanti gli sforzi e tutto il lavoro di cui può essere capace un Consiglio regionale come il nostro, non ritenendo che la programmazione regionale sia competenza soltanto di questo Consiglio, ma che può essere

un fatto produttivo, un fatto fecondo e utile se vengono coinvolte tutte le strutture della società. Se la programmazione viene scelta come strumento per un progetto di modernizzazione della vita economica e della vita sociale della Sardegna, questo significa che alla programmazione non devono partecipare soltanto ed esclusivamente i corpi politici, cioè le sovrastrutture istituzionali, ma devono partecipare tutte le strutture che compongono la società, tutte le strutture che, nella fecondità della vita sociale, sono presenti nella società sarda in questo momento.

Quindi deve essere un compito che chiami tutti a raccolta, che coinvolga tutti (sia pure con la distinzione delle varie responsabilità), che non lasci nulla inutilizzato, che non lasci nessuna energia ad isterilirsi, che chiami tutte le forze potenzialmente riconducibili ad un progetto di innovazione a dare il loro contributo di fecondità a questo progetto di rinnovamento della società sarda. Ecco, da questo scaturisce l'ultima conclusione, l'ultima parte del documento; scaturisce, cioè, dalla coscienza che, pur non annullando nessuna delle differenze tra maggioranza e opposizione che sono, nel nostro sistema democratico costituzionale, alla base del corretto funzionamento delle istituzioni, tutti, sia pure con diversi livelli di responsabilità, siano chiamati alla gestione di questo progetto di rinnovamento della società sarda.

Noi non crediamo che sia venuto ancora il momento di eliminare le distinzioni tra forze politiche di maggioranza di governo e forze politiche di opposizione; non crediamo che in questo Consiglio ci siano oggi, obiettivamente, le condizioni per annullare queste differenze. Crediamo, però, che un progetto che coinvolge i grandi temi della rinascita e dell'autonomia non sia un momento di breve respiro, di breve orizzonte, ma un momento di più vasto respiro, e che sia quello che scaturisce da tutto l'impegno posto nell'analisi della questione sarda (non per nulla abbiamo parlato di convergenza significativa di forze politiche nell'analisi della questione sarda); del resto, non è soltanto patrimonio nostro, ma è patrimonio di quel più vasto esercito di meridionalisti che hanno posto in questi ultimi anni attenzione a come sono andate le cose,

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

ed è patrimonio di quel più vasto esercito di osservatori della società italiana che hanno dato utili indicazioni sul come si può uscire da questa situazione.

Il fatto che queste forze nell'analisi convergano sostanzialmente, il fatto che molte forze politiche democratiche, autonomistiche, popolari abbiano, nel momento del confronto col Governo, nel momento dell'analisi e della rivendicazione, contribuito efficacemente, ciascuna per la sua parte, con piena responsabilità e con pieno riconoscimento dei suoi meriti, ad ottenere il successo della 268, pone anche la necessità (che noi nel documento abbiamo rilevato in termini di auspicio) che nessuna di queste forze sia ricondotta per il meccanico funzionamento, per un'esigenza astratta di contrapposizione formale tra opposizione o maggioranza, ad sterilirsi in posizioni preconcrete; che l'opposizione di sinistra, cioè, sia costretta ad essere su posizioni di pura propaganda o di pura utilizzazione strumentale del dissenso e che le forze di maggioranza siano costrette a chiudersi e ad arroccarsi nell'ambito dell'area della maggioranza senza che sia posto in atto un processo di convergenza utile e feconda per tutti, ma soprattutto per questo progetto di innovazione della società sarda.

Ecco perchè noi l'abbiamo posto in termini di auspicio, ecco perchè noi riteniamo che l'ulteriore sviluppo di questi rapporti politici spetti ad altri organi diversi dai nostri e precisamente alle sedi decisionali dei Partiti, alle sedi decisionali dei Gruppi, all'evoluzione che all'interno dei singoli Gruppi e dei singoli Partiti sarà data nella dialettica politica, e non sia in questo momento il caso di definirla in termini di alleanze o di accordi politici. Noi riteniamo, però, che comunque vadano le cose, comunque si andranno configurando le opposizioni o le maggioranze, qualunque sia la strategia che seguirà la maggioranza, qualunque sia la strategia dell'opposizione, dall'incontro, dalla convergenza, dalla caduta di steccati ideologici ed operativi verrà un momento di arricchimento della Sardegna, un momento di arricchimento della vita politica della Sardegna.

Ecco perchè noi crediamo che le formule, le alleanze, i governi siano da decidere in altra

sede, in altre istanze. A noi è bastato dire che a questo progetto (per la cui ipotesi hanno contribuito tutte le forze politiche popolari e democratiche del nostro Paese) dovranno porre mano, proprio per non sterilirsi in rigide contrapposizioni, tutte le forze politiche democratiche. Questo discorso e questo disegno nulla tolgono alla correttezza e alla distinzione che devono esistere fra chi ha la preminente responsabilità di governare e quindi la preminente responsabilità dell'iniziativa politica e chi ha la responsabilità di gestire l'opposizione che, a nostro parere, deve essere gestita in modo più funzionale a quello che è il progetto comunemente accettato.

Questo documento nasce, colleghi del Consiglio regionale, da queste premesse. Noi non riteniamo di aver fatto un lavoro definitivo: pensiamo solo che il lavoro fatto nella Commissione sia un passo ulteriore verso la precisazione di strumenti e motivi. Crediamo, attraverso il nostro lavoro, di avere arricchito, non tanto di elementi nuovi, quanto di elementi più precisi e più puntuali, la problematica di questo Consiglio regionale; riteniamo di aver portato un apporto al dibattito che si svolgerà successivamente. Le decisioni che saranno assunte nelle altre istanze, nelle altre sfere, ci diranno se questo nostro sforzo è stato utile per dare della Sardegna un volto più moderno, più nuovo, oppure se questo nostro sforzo è stato soltanto un contributo al dibattito che non avrà sortito effetti efficaci.

Per quel che ci riguarda, per lo spirito che ci abbiamo messo, noi riteniamo che lo sforzo unitario di analisi, lo sforzo per liberarsi da incrostazioni di separazione fra i diversi Gruppi politici, l'elaborazione di suggerimenti, il contributo di arricchimenti e di delucidazioni, possano essere ritenuti fatti utili per la vita successiva della nostra Regione.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU.**

**PRESIDENTE.** E' iscritto a parlare l'onorevole Lippi. Ne ha facoltà.

**LIPPI (M.S.I.-Destra Nazionale).** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, in occasione del-

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

l'ultima Conferenza dei Capigruppo ci siamo opposti civilmente, ma decisamente, perchè il dibattito su questo argomento, che ha la pretesa di essere, se non proprio il Vangelo, quanto meno l'abecedario del secondo momento programmatico della Sardegna, avvenisse prima della discussione sul bilancio del 1975. Ci siamo opposti, onorevoli colleghi, non per sfuggire le responsabilità che sul Consiglio incombono dal momento in cui Camera e Senato, discusse le proposte 509, 1338 e 1373, hanno approvato la legge; e nemmeno ci siamo opposti — come qualche collega malignamente ha sussurrato — per rinviare l'avvio di quegli adempimenti che dovranno rendere operante la nuova fase dello sviluppo programmatico dell'economia isolana nel tentativo di promuovere quella crescita civile e sociale che il popolo sardo attende da quando fu approvato l'articolo 13 dello Statuto speciale della Sardegna.

La nostra opposizione era motivata solo ed esclusivamente da esigenze di approfondimento e di chiarezza, che, non essendo state raggiunte, a nostro avviso, nei precedenti dibattiti consiliari nè in Commissione, non ci consentivano di sperare che potessero essere soddisfatte in una frettolosa e non sufficientemente meditata discussione in aula. Si è obiettato che il problema è a tutti noto, che ogni parte politica lo ha sufficientemente approfondito, che il chiarimento è stato ormai raggiunto, che, in parole povere, non c'è più nulla da riflettere, più nulla da rivedere, più nulla da correggere.

Per dimostrare la falsità di queste affermazioni sarebbe sufficiente riascoltare le dichiarazioni rese dalle organizzazioni di categoria, dalla Confederazione della "trimurti" sindacale (che, per quel che mi risulta, non ha ancora fatto avere alla Commissione, quindi al Consiglio, le proprie considerazioni e i propri giudizi sul documento), dalla Confindustria e dalla Confagricoltura e persino da alcuni commissari della maggioranza (ricordo soltanto gli onorevoli Saba e Baghino). Basterebbe considerare che il documento in parola ha ottenuto solo l'approvazione dei commissari comunisti e democristiani, mentre erano assenti (forse strategicamente) quelli della socialdemocrazia, quelli del Partito Socialista

Italiano, quello del Gruppo misto. Del resto, se tutto fosse pacifico — noi ci domandiamo — per quale ragione siamo qui riuniti? Che bisogno c'è di discuterne se tutto è già chiarito, se tutto è già deciso? A che serve la messa in scena di un dibattito che nulla può modificare, nulla può suggerire, nulla può mutare di quanto è stato scritto dalla maggioranza ufficiale e dalla pseudominoranza di sinistra nelle "sacre tavole" della programmazione?

Il dibattito in Commissione, gli incontri con le organizzazioni sindacali e di categoria hanno dimostrato che il problema degli indirizzi e delle direttive per realizzare le finalità della 268, il problema degli strumenti operativi, della partecipazione delle forze della produzione e del lavoro e soprattutto il problema degli strumenti da utilizzare per l'attuazione della 268 è, a nostro giudizio, ben lungi dall'essere risolto ed assai lontano dall'auspicato corale consenso delle forze politiche, sociali ed economiche dell'isola. Il dibattito in Aula, io ritengo, dimostrerà non solo la disarmonia, ma persino la contraddizione di certe posizioni all'interno della stessa maggioranza.

Da queste considerazioni, onorevoli colleghi, e dalla preoccupazione che l'esigenza di approvare il bilancio prima del 31 dicembre 1974, per scongiurare il ricorso all'esercizio provvisorio e che l'incalzare delle feste natalizie comprimesse (come comprimerà) un dibattito che invece avrebbe legittimamente preteso ampiezza di discussione, vastità di dialettica stimolante ed arricchente, confronti e verifiche capaci di farci evitare la ripetizione di errori che furono fatali per la 588 e che ancora scottano sulla pelle e sulle carni del popolo sardo, è stata motivata la nostra richiesta di rinviare di qualche settimana questo dibattito.

Onorevoli colleghi, non io, ma l'onorevole Medici, ha scritto nella relazione di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni della criminalità in Sardegna che "nonostante l'indubbia validità della legge sul Piano di rinascita, la Commissione deve constatare che la sua applicazione non è stata felice". Non io, ma l'onorevole Dettori ha scritto nella sua relazione del 26 giugno 1973 che "l'applicazione

non felice è nella sostanza la mancata o parziale applicazione della legge della quale sono insieme responsabili gli organi dello Stato e della Regione". Forse saremo stati i primi, ma certamente non siamo stati i soli ad affermare che il Piano di rinascita ha fallito tutti gli obiettivi posti a base della 588, non solo per la conclamata incapacità della classe dirigente regionale e per l'inetitudine del centro-sinistra che lo ha gestito con la connivenza del Partito Comunista Italiano per quasi tutto l'arco dei dodici anni, ma anche per la leggerezza e la superficialità con cui l'Assemblea regionale sarda ha sempre affrontato i grossi problemi della programmazione e dello sviluppo connessi al Piano di rinascita.

Noi volevamo evitare tutto questo, volevamo evitare che ancora una volta, sull'altare degli accordi di potere fra Democrazia Cristiana e Partito Comunista Italiano, si sacrificassero i reali interessi della Sardegna. Volevamo che un problema politico delle dimensioni di quello che stiamo affrontando e che dovrà condizionare per certe parti venti anni della vita regionale non venisse contaminato e condizionato da un fatto meramente tecnico come il bilancio finanziario del 1975. Quando si afferma, come da qualche parte è stato affermato, che la discussione sul documento della Commissione speciale per la programmazione può spianare la strada ad accordi sulla successiva discussione sul bilancio e quando a questa affermazione fa riscontro immediato il ripensamento del Partito Comunista Italiano, deciso prima di allora ad utilizzare tutti gli strumenti regolamentari per ritardare l'inizio della discussione in aula sul bilancio di previsione per il 1975, appare chiara non solo la sudditanza psicologica della D.C. e del centro-sinistra nei confronti del Partito Comunista Italiano, ma anche la posizione subordinata del grosso fatto politico della programmazione nei confronti del bilancio che, per quanto importante, rimane un fatto amministrativo prevalentemente tecnico.

Noi rifiutiamo questa logica perchè è logica di interessi e di potere, la denunciavamo con civile fermezza ma non rifiutiamo neppure questa volta la nostra presenza ed il nostro contributo al dibattito: presenza e partecipazione che sarà

come sempre tesa ad offrire quanto di più e quanto di meglio possiamo nell'interesse del popolo sardo, che ci ha eletti per rappresentarlo e difenderlo. Ho già avuto modo di dire in Commissione (e non ho difficoltà alcuna a ribadirlo in questo momento) che il documento, predisposto dall'onorevole Carrus e successivamente emendato dalle pressioni e dai suggerimenti dei comunisti, potrebbe rappresentare un'interessante base di discussione ed una preziosa traccia sulla quale sviluppare il discorso sul nuovo modo di concepire i rapporti fra Stato e Regione, fra Regione ed enti locali, fra Regione e categorie sociali, fra Consiglio regionale e Giunta di governo e soprattutto il discorso sul nuovo modo di concepire il ruolo della Regione nella programmazione.

Il difetto fondamentale di questo documento, a nostro giudizio, onorevoli colleghi, è rappresentato dal fatto che esso pretende di dare per scontate e definitive anamnesi, diagnosi e soprattutto terapie che scontate assolutamente non sono, se è vero, come è vero, che su tutta la problematica in esso contenuta numerose sono state le riserve, i dubbi e persino le paure di quasi tutte le rappresentanze economiche e sociali intervistate dalla Commissione e persino di molti commissari della stessa maggioranza di centro-sinistra. L'unico totale consenso, per quel che io ho potuto cogliere, è infatti arrivato dalla sola parte comunista, consenso non condiviso, come vedremo, neppure dalle forze sindacali che al Partito Comunista Italiano si richiamano, le quali hanno avuto modo di manifestare dubbi e perplessità proprio sulle parti che hanno trovato più consenzienti i commissari del Partito Comunista Italiano.

Questo documento si richiama alla relazione politica della Giunta regionale sul quinto esecutivo. Su quella relazione, il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale ha avuto modo di chiarire le proprie posizioni sia attraverso la propria relazione di minoranza che attraverso i cinque lunghi e dettagliati interventi con i quali il mio Gruppo ha partecipato responsabilmente alla discussione generale sul quinto programma esecutivo della 588. Non ritengo, quindi, necessario e neppure utile ribadire in quest'occasione

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

quanto ampiamente abbiamo avuto modo di affermare in quella circostanza. Ciò che ci preme chiarire in questo momento è il nostro giudizio politico su questo documento, nato palesemente dall'accordo di potere fra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano ed approvato con molta fretta e senza la necessaria riflessione dalla Commissione speciale per la programmazione. Ciò che ci preme è il tentativo di riproporre alla riflessione e all'approfondimento di questo Consiglio un documento che, a nostro giudizio, non tiene conto delle esperienze del passato, ignora la realtà politica emersa dalle elezioni dello scorso giugno e non affronta con sufficiente chiarezza i problemi di prospettiva, capaci di fare uscire nei tempi più brevi la Regione sarda dal lungo tunnel della crisi che attanaglia da anni la Sardegna.

Il documento, infatti, si sofferma troppo a lungo, così come troppo a lungo si è soffermato stasera l'onorevole Carrus, sulla rappresentazione dei diversi aspetti della crisi economica e sociale dell'Italia e della Sardegna; coglie fuggacemente gli aspetti più macroscopici del fallimento della 588, del fallimento, cioè, del primo esperimento di sviluppo programmato realizzato nell'Italia del dopoguerra; fa un'elencazione di cause che hanno concorso a scatenare la crisi nazionale ed a provocare il fallimento del Piano di rinascita, ma evita, con molta abilità, di menzionare quelle che a nostro giudizio sono invece le cause fondamentali della situazione di totale dissesto economico e sociale nel quale ci troviamo.

Ho avuto modo di rilevare nella riunione conclusiva della Commissione programmazione che queste nostre perplessità sono affiorate anche in qualche commissario della maggioranza, come dimostrano le richieste di chiarimenti, i commenti soffocati per carità di partito e soprattutto i preoccupati silenzi dell'onorevole Baghino. Il documento non può fare a meno di riconoscere che la 588 fu concepita ed approvata nel 1962, quando cioè il quadro politico era caratterizzato dall'alleanza politica del centro-sinistra, come dice la relazione. Ma non dice che, mentre si attenuava la crescita civile, economica e sociale che negli anni '50 aveva caratterizzato il capitolo del miracolo economico e

sociale del Paese, prendeva corpo, col fallimento totale di quell'ipotesi operativa fatta propria dai partiti politici che avevano deciso di dare vita all'alleanza di centro-sinistra, la più lunga e grave crisi del nostro Paese.

Non è possibile, onorevoli colleghi, correggere un modo di governare, di gestire il potere e di programmare, se non si individuano e si indicano con estrema chiarezza le ragioni politiche degli errori che si afferma di volere correggere. Un documento come questo, che ha la presunzione di stendersi come binario sul quale far scorrere la nuova fase della programmazione regionale, non può sottrarsi al dovere di dire che la 588 è stata concepita nella logica del centro-sinistra, è stata gestita dal centro-sinistra più o meno inquinato dalle suggestioni comuniste e condizionato dalle pressioni delle organizzazioni sindacali di sinistra, è fallita per la palese, totale incapacità politica del centro-sinistra. In politica, chi ha le responsabilità deve avere il coraggio di assumerle, ed in democrazia non basta fare autocritica ed ammenda degli errori che si commettono a danno della comunità, ma si deve trovare il coraggio di trarre le necessarie conseguenze politiche.

Il documento base della 268, la premessa politica, cioè, della nuova esperienza programmatica non può, per una ragione di correttezza democratica, sottrarsi al dovere di affermare che la responsabilità del fallimento della 588 è da ricercarsi nell'errata formula di governo, è da ricercarsi nel centro-sinistra. La stessa esigenza di correttezza, di coerenza e di chiarezza impone affermazioni meno nebulose di quelle contenute nel punto 5 della relazione, laddove si legge che i rapporti fra partiti politici, ed in particolare quelli fra i partiti di maggioranza e di opposizione di sinistra, non sono così ben definiti come lo erano all'inizio dell'attuazione della 588. E' questa, onorevoli colleghi, un'affermazione non chiara, che può nascondere due verità contrapposte che non si vogliono o non si possono rivelare: quella secondo cui si vorrebbe restituire al Partito comunista quel naturale ruolo di opposizione che aveva nel '62 nei confronti della Democrazia Cristiana e del centro-sinistra, oppure, più verosimilmente, quella che vuole il Partito Comuni-

sta Italiano nell'anticamera del potere, in una posizione, cioè, che sia di morbida opposizione dialettica nei confronti della maggioranza e, al tempo stesso, di corresponsione della nuova politica di programmazione e di sviluppo della Regione Autonoma della Sardegna.

A noi non preoccupa tanto il fatto che ancora una volta si ignori che nell'Assemblea regionale sarda è presente per libera e democratica scelta popolare una forza politica, il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, che assolve diligentemente e responsabilmente il suo ruolo di opposizione; preoccupa invece che sull'altare del potere si porti avanti l'equivoco dei rapporti fra maggioranza ed opposizione di sinistra, nell'evidente tentativo di liquidare ogni opposizione, spianando definitivamente la strada al regime.

Del resto, il disegno contenuto in questo documento si colloca perfettamente nella logica dell'onorevole Moro, il quale, illustrando il suo programma di governo, quando ha conferito al Partito Comunista Italiano le caratteristiche di partito diverso e non di partito opposto, ha di fatto inteso seppellire il centro-sinistra per aprire il discorso dell'incontro col Partito Comunista Italiano. Posizione, si badi bene, che non è sfuggita all'onorevole Berlinguer, il quale, nel Comitato centrale del suo partito, dopo aver dichiarato che è da ritenersi superata la strategia dell'incontro storico, ha affermato che il Governo Moro prepara i tempi per un governo di larga partecipazione democratica, nella quale dovrebbe trovar posto, necessariamente, anche la partecipazione del Partito Comunista Italiano. Queste nostre preoccupazioni...

RAGGIO (P.C.I.). Non l'ha detto. Non mettiamo in bocca a Berlinguer cose che non ha detto. E' un'interpretazione vostra!

LIPPI (M.S.I.-Destra Nazionale). Come non l'ha detto? Lo ha detto, onorevole Raggio, e se lei mi permette le porto il testo del discorso dell'onorevole Berlinguer (non da tutti i giornali ripreso, ma che noi conosciamo) nel quale queste parole sono state pronunciate.

Queste nostre preoccupazioni si ingigantiscono, onorevoli colleghi, quando questo docu-

mento riprende e fa propria l'ipotesi della Giunta attorno al Comitato politico-scientifico per i problemi della programmazione. Su questa trovata innovatrice ho avuto modo di intrattenere i colleghi sia in Commissione, sia in Consiglio in occasione del dibattito sul quinto esecutivo. In questa occasione mi limiterò ad osservare che, quando si auspica che quel Comitato, che deve essere utilizzato dalle forze politiche, si dice, per "predisporre e formulare tutti gli atti della programmazione", è riservato esclusivamente a quei partiti politici, a quei Gruppi consiliari che si riconoscono nei principi e nelle procedure della 268, è logico domandarsi che senso politico, ma soprattutto che coerenza democratica vi sia in una affermazione così incivile, totalitaria ed illiberale.

Sarebbe lo stesso che affermare che dei parlamenti degli Stati costituzionalmente monarchici non possano far parte i cittadini che in quell'istituto non si riconoscono; che dai parlamenti repubblicani vengano esclusi coloro che nella repubblica non si riconoscono; e, riportando il discorso alle dimensioni certamente più modeste del fenomeno in esame, che della Commissione bilancio, per esempio, non possano far parte quelle forze politiche che non si riconoscono nelle scelte, negli indirizzi politici ed economici dei partiti di governo; ed infine che dai consessi regionali vengano esclusi quei partiti politici che non si riconoscono nell'ordinamento regionale dello Stato.

Onorevoli colleghi, la storia dei paesi democratici, di quelli veramente democratici, naturalmente di tutto il mondo, smentisce questa assurda logica delle discriminazioni politiche. In Inghilterra, in Olanda, nel Belgio, in Svezia, solo per citare alcuni Paesi retti da monarchie costituzionali e democratiche, i repubblicani non solo sono presenti nelle Assemblee parlamentari, ma assai spesso ricoprono cariche di governo; lo stesso è accaduto e sta accadendo anche in giovani repubbliche che non rifiutano la collaborazione e la partecipazione delle forze politiche che si ispirano ad ideologie monarchiche. Non dimentichiamoci che i primi due Presidenti (onorevole Assessore della Giunta, non dimentichi almeno questo!), che i primi due Presidenti,

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

dicevo, della Repubblica italiana erano notoriamente monarchici. Non dimentichiamo che i monarchici, fino all'avvento del centro-sinistra, non solo furono presenti nel Parlamento, ma in alcune occasioni furono determinanti (i comunisti direbbero "in maniera deleteria"), comunque determinanti nel sostenere governi fra i più autorevoli del dopoguerra.

Non dimentichiamo che delle Commissioni bilancio di ogni assemblea elettiva italiana fanno parte le maggioranze e le opposizioni, tutte le opposizioni. Non dimentichiamo che ai Consigli regionali di tutta Italia partecipano i partiti regionalisti e quelli antiregionalisti. Si dà anzi il caso che uno dei partiti più decisamente antiregionalista — mi riferisco al Partito Liberale Italiano — che ha fatto parte del governo Andreotti recentemente, sostenga l'attuale Governo Moro (è a tutti nota l'astensione del Partito liberale), abbia fatto parte di alcune Giunte regionali della Penisola (se non ricordo male, in Piemonte), abbia sostenuto quella monocolore dell'onorevole Spano nella scorsa legislatura ed attualmente, attraverso l'onorevole Medda, si trovi in una posizione molto vicina a quella della maggioranza di governo.

Onorevoli colleghi, una volta che il Comitato tecnico-scientifico, emanazione diretta o indiretta (anche su questo ci sarebbe molto da discutere) dei partiti politici, raccogliesse nel suo grembo i partiti che si riconoscono nella 268 e cioè tutti i partiti presenti in Consiglio, dai comunisti ai liberali (considerando che l'onorevole Medda, in un ripensamento postumo, ha sottoscritto il documento finale del quinto esecutivo, che faceva chiaro riferimento alla 268), quale sarebbe, io mi domando, noi ci domandiamo, lo domandiamo a voi, quale sarebbe il ruolo democratico e soprattutto la funzione dialettica di questo organismo, costretto ad operare senza opposizione, una volta che da questo scientifico consesso politico venisse esclusa la Destra Nazionale, che è rimasta l'unico partito che non ha voluto rinnegare la sua opposizione ai principi ed alle procedure della 268? Che funzione avrebbe questo Comitato?

Quale funzione di stimolo, di confronto e di verifica potrebbe esprimere questo Comitato

se non quella di comoda copertura politica, di avallo permanente alle iniziative del governo regionale ed agli indirizzi ed alle scelte dei partiti della maggioranza? Nel caso poi che il Comitato in parola fosse il marchingegno per introdurre i comunisti nell'area del Governo (si trasformasse cioè in una sorta di nuova maggioranza che predisponesse e formula tutti gli atti della programmazione e magari li gestisce come organo consultivo e permanente della Giunta), quali garanzie democratiche rimarrebbero a questo Comitato, vuotato della sua funzione fondamentale, quella cioè del permanente confronto dialettico col Governo e, soprattutto, quale funzione rimarrebbe al Consiglio regionale, falciato nelle sue opposizioni?

Il mio Gruppo non ha mai nasconduto, e voi lo sapete, le sue perplessità in ordine ai pericoli che si celano dietro questa innovazione degli istituti della programmazione regionale. Ci siamo sempre dichiarati contrari alla confusione dei poteri legislativi del Consiglio con quelli esecutivi del Governo regionale. Ci siamo sempre opposti a disegni unanimistici che, da un lato, rivelano l'incapacità e la debolezza delle forze politiche che debbono governare e, dall'altro, la stanchezza delle forze politiche alle quali è stato affidato il delicato ed importante ruolo dell'opposizione democratica.

Onorevoli colleghi, in quest'occasione la nostra opposizione al tentativo di istituzionalizzare la collaborazione operativa fra maggioranza e opposizione su uno degli aspetti più importanti e caratterizzanti della vita regionale ci trova intransigenti ed irriducibilmente contrari, anche perchè, se da un lato mimetizza l'intenzione di introdurre di soppiatto i comunisti nella sfera del Governo, dall'altro afferma con spregiudicato cinismo e senza veli il proponimento di emarginare il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale.

Onorevoli colleghi della maggioranza e dell'opposizione comunista, se la programmazione è ciò che voi sostenete nel primo capoverso del titolo quinto del documento, e cioè lo "strumento per un reale processo di democratizzazione del sistema politico regionale" (lo affermate voi nel documento); se è vero che il Comitato sarà, come voi avete ripetutamente ribadito alle incre-

dule e sospettose rappresentanze sindacali, un organismo essenzialmente tecnico ed assolutamente autonomo (come del resto è stato chiarito e ribadito dall'onorevole Carrus nel suo intervento), come è pensabile che un siffatto organismo con queste prerogative, con queste funzioni, come è pensabile che possa essere limitato alla partecipazione delle forze politiche che si riconoscono nella 268? La chiusura aprioristica del Comitato alla partecipazione delle forze politiche e sindacali che non si riconoscono nella 268 mina profondamente e fa franare nello squallore e nel ridicolo quest'affermazione!

Il fatto, però, che maggiormente ci illumina sulle vostre intenzioni, onorevoli della maggioranza e dell'opposizione comunista, è rappresentato dal fatto che in questo stranissimo Comitato si voglia soffocare *a priori* la dialettica e quindi il confronto, il contraddittorio fra posizioni diverse e spesso contrastanti sulla programmazione regionale. Se aveste avuto una sincera vocazione democratica, come dite di avere; se la programmazione vuole, come affermate, raggiungere realmente gli obiettivi che voi affermate di voler raggiungere; se dietro, cioè, la facciata del Comitato non si celano intenzioni diverse da quelle che da tempo andate affermando; se il Comitato è veramente quella nobile cosa che voi della maggioranza e dell'opposizione comunista dite nel documento di aver concordato; se tutto ciò fosse vero voi avreste consacrato il principio democratico secondo cui del Comitato tecnico-scientifico devono far parte tutte le forze politiche e sindacali che rappresentano la società sarda ed in particolare quelle che non consentono alle linee ed alle scelte politiche ed economiche della 268. Questo sarebbe stato il comportamento politico di Paesi veramente democratici come l'Inghilterra, come l'America! Il vostro comportamento è tipico dei paesi comunisti, ove la democrazia è una parola utilizzata solo per coprire la tirannide, la dittatura e la barbarie!

Onorevoli colleghi, mi sono domandato in tutti questi giorni, fra il divertito e il preoccupato, cosa sarebbe accaduto, cosa accadrebbe se avessimo rinunciato, noi della Destra Nazionale, se rinunciassimo anche in questo momento al nostro ruolo di civili e vigili oppositori agli indiriz-

zi della 268. Cosa accadrebbe se, usando per l'ennesima volta la nostra espressione "a nome del mio Gruppo", dichiarassi che il Movimento Sociale Italiano si riconosce nelle linee e negli indirizzi della 268? L'onorevole Raggio sorride, vedo che sorride, il che mi autorizza a ritenere quanto mai opportuna questa mia richiesta. Mi sono chiesto cosa accadrebbe una volta che i docenti comunisti e democristiani ci concedessero il diploma di duecentosessantottisti che pare sia stato concesso recentemente, in occasione della discussione sul quinto esecutivo, al collega del Partito Liberale Italiano.

Cos'altro inventereste, onorevoli colleghi della maggioranza ufficiale e della vera maggioranza, quella democristian-comunista, per escluderci comunque dal Comitato che avete voluto ed inventato? Voi della D.C. per viltà e per la dimostrata incapacità di assolvere autonomamente il ruolo di governo che vi compete ed al quale, peraltro, non intendete rinunciare, e voi comunisti per soddisfare quella sete di potere che da tempo vi ha pervaso ed alla quale non volete rinunciare, nonostante le tensioni esistenti all'interno del vostro stesso partito e l'ostilità palesatasi anche in Commissione da parte dei massimi organi sindacali che a voi si ispirano. A queste domande preferiamo che diano risposta le coscienze sinceramente democratiche che, per fortuna del popolo sardo, sono ancora presenti in questa Assemblea.

A me compete il dovere di affermare, a nome della parte politica che rappresento, che non riconosciamo a nessuno il diritto di espropriare i diritti che discendono non solo dalla Costituzione e dal Regolamento di questa Assemblea, ma soprattutto dalla corretta obbedienza delle leggi democratiche. Con questo documento, fra le altre mostruosità, si intende rapinare una parte politica di un sacrosanto diritto che la Costituzione le garantisce, si intende scippare una cospicua parte del popolo sardo di un diritto di rappresentanza che ha inteso rivendicare dando 65.000 voti al Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale!

Onorevoli colleghi, se fascismo è tutte quelle squallide ed infami cose che la gran parte di voi, soggiogati dalla propaganda comunista, af-

ferma che sia, a noi non resta, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, a noi non resta che il dovere di constatare che fascisti di questa guisa sono tutti coloro che questo infame disegno intendono portare avanti per soffocare con noi la libertà e la vera democrazia. Ma non sarà certamente la decisione assurda e provocatoria della Commissione programmazione che smobiliterà le nostre coscienze di uomini liberi: noi continueremo a combattere la nostra battaglia dentro e fuori di questa Assemblea, non per difendere o rivendicare privilegi ai quali non teniamo e dei quali non abbiamo bisogno, paghi come siamo del consenso popolare che ci ha sorretto e ancora più ci sorreggerà per la nostra dirittura e per la nostra pulizia morale, per la nostra coerenza.

Il nuovo ruolo che il Partito comunista rincorre da tempo e che vasti settori della Democrazia Cristiana ed il Partito Socialista Italiano auspicano, se è vero che ha vuotato il Partito comunista della sua funzione naturale di opposizione, è anche vero che ha promosso il Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale al ruolo di unica, vera e sola opposizione parlamentare di questa Assemblea. Questa realtà della quale noi abbiamo preso coscienza da tempo non può essere ignorata da questa Assemblea e riteniamo che non possa neppure essere taciuta in un documento che in termini di serietà e di correttezza politica aspiri veramente al ruolo di filo conduttore della nuova linea programmatica regionale.

Ciò non significa che con questa affermazione intenda rivendicare al Movimento Sociale Italiano la partecipazione al Comitato tecnico-scientifico (ammesso che si costituisca); significa, però, che se dovesse verificarsi, come tutto lascia prevedere, quest'ennesima ed ancora più incivile discriminazione nei confronti della Destra Nazionale, che verrebbe così a perdere il proprio diritto democratico di oppositore ai principi ed alle procedure indicate nella 268 nella quale non si riconosce, questa Assemblea, onorevoli colleghi, dovrebbe prendere atto che non è sincera l'affermazione contenuta nel primo capoverso della pagina 22 di questo documento (o della bozza del documento non ancora stampato), di questo documento che detta testualmente: "A fondamento di tutto ciò deve essere

però la convinzione che la vera riforma della Regione consiste nella democratizzazione del sistema rappresentativo che è certamente problema di modi e metodi organizzativi ma è soprattutto problema di volontà politica". Se dovesse verificarsi quanto prevediamo, il Consiglio dovrebbe prendere coscienza che non sono sincere tutte le affermazioni contenute nel quinto capitolo, che si intitola: "Partecipazione democratica alla formazione ed all'attuazione del piano regionale".

Sulle finalità e sulle direttive generali per l'aggiornamento del Piano previsto dall'articolo 3 della legge 588 il dissenso della mia parte politica è noto. Perché — usando ancora una volta il linguaggio della nuova maggioranza democristiana-comunista — perché non ci riconosciamo nella 268? Primo: per l'insufficienza dei mezzi di cui quella legge dispone. Secondo noi, 600 miliardi, di cui la maggior parte spendibile in vent'anni, fanno veramente ridere se si pensa che il bilancio ordinario della Regione sarda per il 1975 supera (come vedremo fra giorni) i 173 miliardi di lire e che quello ordinario di un'altra Regione, la Sicilia, si avvia a raggiungere, forse a superare, i 1.000 miliardi di lire. 600 miliardi fanno ridere, se si tiene conto delle esigenze della Sardegna, delle ambizioni risanatrici del Piano e, soprattutto, se si tiene conto che, nei confronti del '62, data di approvazione del primo Piano economico e sociale della Sardegna (mi riferisco alla 588), la lira appare svalutata di oltre il 100 per cento in termini reali.

Secondo: per l'assoluta mancanza di garanzie sul carattere aggiuntivo della 268. Una delle ragioni essenziali del fallimento della 588 (l'abbiamo ripetuto fino alla noia!) risiedeva proprio nel fallimento degli impegni politici e soprattutto degli impegni finanziari dello Stato, nella sordità del Governo romano dinanzi alle fondamentali esigenze della nostra società, nella quasi totale esclusione della Sardegna da tutte le provvidenze ordinarie e straordinarie dello Stato. Oggi, con la 268, la situazione si presenta ancora più pesante e grave. Son saltate le garanzie della percentuale della quota cassa che la 588 fissava, se non ricordo male, nella misura del 15 per cento. Mancano garanzie di qualunque tipo in ordine alla possibilità di attuare per la Sardegna gli

impegni politici e finanziari che lo Stato assumerà nel quadro della politica in favore del Mezzogiorno e delle zone depresse del centro-nord. Sono in atto fenomeni politici di vaste proporzioni e di drammatica importanza — ne abbiamo parlato ieri in quarta Commissione con l'intervento responsabile del Presidente della Giunta — che significano, però, l'intenzione del Governo centrale di liberarsi dal dovere di fare attenzione alle esigenze della nostra comunità isolana.

Per tutte, basti ricordare il tradimento nei confronti di tutti gli impegni a suo tempo assunti dalle Partecipazioni statali in favore della Sardegna: il tradimento dell'EGAM, denunciato anche ieri, che non ha destinato all'Isola nessuno dei 300 e passa miliardi di dotazione ottenuti proprio a seguito o soprattutto a seguito delle rivendicazioni e delle lotte sindacali dei lavoratori sardi; la sordità del Ministero delle partecipazioni statali in ordine alla macroscopica esigenza di porre il problema del carbone Sulcis come centrale nel corpo di un'indispensabile strategia delle risorse energetiche del Paese da affidare all'Ente Nazionale degli Idrocarburi.

Terzo: per gli errati indirizzi della politica agraria che, ancora una volta, ripetendo l'errore della 588, punta tutto sull'acquisizione di 800.000 ettari di terreno da parte della Regione attraverso, secondo noi, l'incivile formula dell'esproprio, piuttosto che puntare sulla ristrutturazione e razionalizzazione dell'agricoltura, della pastorizia, della silvicoltura, della zootecnia e soprattutto sull'esigenza di individuazione di vie celeri, di scorciatoie, se necessario, per raggiungere l'auspicato obiettivo della trasformazione dell'agricoltura a dimensione industriale. La demagogia, onorevoli colleghi, ancora una volta prende il sopravvento sulla ragionevolezza, prediligendo la via degli enti incapaci, quanto inutili, sperperatori quanto micidiali per l'ordinato sviluppo agricolo.

Quarto: per l'errata politica industriale che, al di là delle enunciazioni verbali e delle buone intenzioni, più di una volta affermate, offre mille spiragli al ripetersi degli errori che hanno provocato lo spapolamento del nostro fragilissimo apparato industriale ed il fallimento di ogni prospettiva di decollo della nostra industria.

Quinto: infine, per il silenzio quasi totale sulla politica turistica che rimane ancora affidata all'improvvisazione dell'imprenditoria privata, il più delle volte impreparata e priva in ogni caso di una guida capace di condurre il nostro giovane, vacillante tessuto turistico verso quegli approdi che la Sardegna merita per la vastità delle sue ricchezze naturali, per la genuinità del suo paesaggio, per l'impagabile ricchezza del suo clima e soprattutto per la vocazione all'ospitalità della sua gente.

Onorevoli colleghi, avviandomi alle conclusioni debbo dire che queste sono le ragioni essenziali della nostra diffidenza e della nostra avversione ragionata alle scelte ed agli indirizzi di fondo della 268. Diffidenza ed avversione che ci indussero responsabilmente a presentare una nostra proposta di legge non di contrapposizione, ma di confronto e di stimolo; diffidenza ed avversione che però non hanno mai impedito — e credo che lealmente dobbiate darcene atto — non hanno mai impedito, dicevo, alla mia parte politica di offrire ogni contributo possibile entro e persino oltre i limiti delle nostre modestissime possibilità e sempre nell'alveo del civile confronto dialettico che ci compete come oppositori, un contributo sempre sereno, meditato, responsabile e disinteressato nel superiore interesse del popolo sardo.

Oggi, arrivati alla stretta finale, dobbiamo amaramente constatare che alla nostra spontanea e franca coerenza, alla nostra spesso sofferta obbedienza alla logica dell'opposizione democratica fa riscontro, proprio da quelle parti che si atteggiavano a depositarie del metodo democratico, un comportamento che è veramente difficile stabilire fin dove sia scorretto e provocatorio, ovvero antidemocratico e liberticida. Onorevoli colleghi, arrivati a questo punto le cortine fumogene dell'antifascismo non credo servano più per occultare un disegno che è sfacciatamente negatore di ogni regola di libertà e voi siete certamente liberi di utilizzare il peso della vostra stragrande maggioranza assembleare per tentare di travolgere con noi quei principi ai quali, a parole, avete sempre detto di ispirarvi.

Noi vi sfidiamo ad approvare le infamie, le assurdità e le mostruosità politiche e democratiche

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

che che in questo documento si celano! Rimarremo sempre composti ad attendere le vostre decisioni ricordandovi, però, che sono proprio atti irresponsabili come questi che uccidono la libertà, umiliano la democrazia e preparano la strada alla sopraffazione, alla persecuzione ed alla tirannia di regime. Traggano, gli animi liberi di questa Assemblea, ammonimento da queste mie modeste parole e diano prova della loro coerenza votando contro questo documento che certamente non fa onore alla saggezza del popolo sardo e alla responsabilità del Consiglio Regionale della Sardegna.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Sechi. Ne ha facoltà.

SECHI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, il documento approvato dalla Commissione programmazione, al di là dell'importanza che gli deriva per il fatto di essere il primo atto che fissa le direttive, i criteri e gli strumenti per l'attuazione della 268, rappresenta, io credo, per tutte le forze politiche e le organizzazioni sociali (come risulta anche dall'ampia relazione che ha svolto l'onorevole Carrus) un punto di riferimento di grande interesse e una base di discussione utile per la ricerca, l'individuazione e la definizione delle scelte da compiere per una nuova programmazione in Sardegna. E' un documento che valutiamo e discutiamo subito dopo alcuni importanti fatti politici nazionali e regionali: la formazione del Governo dell'onorevole Moro, le proposte scaturite dagli organismi dirigenti nazionali del Partito Comunista Italiano e del Partito Socialista Italiano ed il recente Congresso regionale della Democrazia Cristiana sarda.

Non vi è dubbio che questi e altri avvenimenti pongono e porranno a tutti noi problemi nuovi, nuovi elementi su cui sviluppare il confronto e la discussione per definire il quadro politico entro cui vanno operate le scelte per l'attuazione di una nuova programmazione economica in Sardegna. Ma il punto, a mio parere decisivo, su cui insistiamo e richiamiamo l'attenzione delle altre forze politiche, democratiche ed autonomistiche, perchè venga avviato, senza strumentalismi, certo, e senza schematismi, un

profondo ripensamento, è dato dalla riflessione sull'esperienza — ritenuta da parte di tutti fallimentare — dell'attuazione della 588, riflessione necessaria per individuare le cause, gli errori, le responsabilità che hanno appunto portato al fallimento dell'attuazione di questa legge.

Questo è un punto su cui necessariamente dobbiamo fare i conti tutti, non tanto per riproporre un dibattito retrospettivo, che a niente servirebbe, quanto per ricavarne, al di là delle differenti collocazioni e posizioni di ciascun partito, comuni apprezzamenti e propositi per impedire che l'importante occasione che ci viene offerta dalla 268 (cioè di un rilancio di una politica di rinascita e dell'autonomia) venga ancora una volta sprecata, accelerando in questo modo un processo di decadimento dello stesso istituto autonomistico. Un ripensamento su questi dodici anni di attuazione della 588, a mio parere, porta ad individuare, tra le cause di fondo (non l'unica, ma senz'altro tra le più importanti) del mancato raggiungimento degli obiettivi del Piano di rinascita, la mancata unità, la divisione tra le forze politiche democratiche e autonomistiche. Mancata unità e divisione tra quelle forze che, pure unite, lottarono per strappare al Parlamento l'approvazione della 588.

Certo, il contesto politico, il quadro politico su cui si è soffermato ampiamente l'onorevole Carrus, era molto diverso rispetto a quello di oggi e, come in parte viene argomentato nello stesso documento che stiamo esaminando, prendeva avvio, in quel periodo, nel 1962, in una situazione di espansione economica in Italia, la politica di centro-sinistra. Al di là delle tormentate vicende che poi hanno caratterizzato questa formula di governo e questa politica, due erano gli obiettivi di fondo che si volevano perseguire (per lo meno questo era nei disegni dei fondatori di questa nuova strategia politica): il primo, la razionalizzazione del sistema economico e sociale, fondandosi sulla presunzione che il capitalismo italiano in espansione avesse margini sufficienti per affrontare ed avviare a soluzione le più gravi questioni sociali del Paese, le riforme, i problemi dell'arretratezza delle campagne, del Mezzogiorno e quindi anche della Sardegna. Il secondo obiettivo: un disegno di integrazione del mo-

vimento operaio nel sistema, che passava attraverso una politica di divisione e di discriminazione nei confronti del Partito Comunista Italiano.

Questa politica di centro-sinistra si è dimostrata, sin dalle prime battute, errata e nociva per il Paese per il tipo di sviluppo distorto che, purtroppo, è andato avanti e perchè si è accentuata, si è esasperata la crisi politica sino ad arrivare all'attuale situazione di grave e acuta crisi politica. Appare chiaro, e questo giudizio è condiviso da settori sempre più vasti dello schieramento politico democratico, che il presupposto su cui si fondava questo disegno sul piano economico e politico era (e si è dimostrato, alla luce dei fatti) profondamente errato; il presupposto, cioè, che l'espansione economica, la civiltà consumistica, la società del benessere si reggeva in Italia, come in tutti i Paesi dell'occidente europeo, sulla sudditanza politica ed economica dei Paesi produttori di materie prime e del petrolio (è un fatto questo, che oggi constatiamo e su cui non vi è nessun elemento di discussione); su una politica di bassi salari e di accentuato sfruttamento della classe operaia (anche questo aspetto, dopo le grandi battaglie del movimento sindacale di questi ultimi anni, è saltato, giustamente, a mio giudizio); su un'errata concezione della politica di riforme della questione agraria e della questione meridionale, viste come problemi e questioni aggiuntive, subordinate rispetto al tipo di sviluppo economico imposto dagli interessi dei grandi gruppi industriali.

Il problema, in modo pervicace, viene riproposto anche oggi: concepire, cioè, la soluzione di queste questioni non come la condizione per avviare un diverso processo di sviluppo economico e sociale del Paese, che si fondi su valori diversi e su un assetto più giusto della società, in grado soprattutto di far uscire il Paese dalla crisi. Un'analisi più attenta (che già il nostro partito aveva condotto) porta ad individuare nel tipo di sistema capitalistico italiano (che si differenzia, per certe sue peculiarità, da altri sistemi economici dell'Europa occidentale) la causa che è alla radice del tipo di sviluppo caotico e distorto, della mancata soluzione dei più importanti problemi sociali, della crisi di fondo che il Paese attra-

versa.

Detta peculiarità del sistema capitalistico italiano è data dall'intimo intreccio tra rendita e profitto, dalla compenetrazione, cioè, tra i settori avanzati e moderni del sistema ed i settori e le zone di arretratezza e di spreco. L'abbandono, la disgregazione economica, la disoccupazione, l'emigrazione dal meridione, la crescita abnorme del settore terziario, la mancata attuazione delle riforme erano e sono funzionali ad un certo tipo di sviluppo economico, erano e sono funzionali al sistema capitalistico del Paese, al meccanismo, cioè, di sviluppo che è andato avanti nel corso di questi anni. E' sulla base di questo intreccio che si è formato, ha prosperato ed è cresciuto il sistema di potere e di sottogoverno clientelare della Democrazia Cristiana e di altri partiti governativi.

L'attuazione e la gestione della 588 si mossero sulla base di questi presupposti di fondo, che portarono da un lato, sul piano economico, alle scelte della petrolchimica e dei poli di sviluppo, con le conseguenze negative che tutti riconosciamo; dall'altro, sul piano politico, alla rottura dello schieramento autonomistico con l'indebolimento, in uno dei punti decisivi e nodali, in una politica di piano, del rapporto tra istituto autonomistico ed i settori più avanzati del popolo sardo, con la conseguente divaricazione o contrapposizione tra le scelte economiche che in concreto si affermavano e le profonde esigenze di cambiamento e di progresso delle masse popolari della Sardegna.

Queste considerazioni di fondo che ho svolto in modo sommario e schematico, sulla situazione di profonda crisi politica ed economica che il Paese attraversa e la cui gravità non sfugge a nessuno, situazione di crisi su cui ampiamente si sofferma anche il documento, a mio parere portano, in un momento di ricerca e di confronto tra le forze politiche per una nuova fase della programmazione in Sardegna e alla vigilia dell'attuazione del più importante provvedimento, la 268, a riproporre con forza, come questione urgente e necessaria per assicurare uno sbocco positivo all'attuale, difficile, grave situazione di crisi che la Sardegna attraversa, a riproporre con forza, dicevo, come urgente e necessario il pro-

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

blema di una svolta economica e politica nella Regione. Svolta economica e politica che si fonda su nuovi indirizzi programmatici e su una diversa direzione della Regione, sulla base di un rapporto nuovo tra le forze democratiche e autonomistiche, e in particolare con il Partito Comunista Italiano.

Ci muoviamo, nel prospettare questo problema, non sulla base di una semplice trasposizione su scala regionale, su scala più ridotta di quella che è la proposta centrale (ribadita dal compagno Berlinguer nel rapporto tenuto all'ultimo Comitato centrale), la proposta, cioè, di una svolta democratica, anche se vi è una profonda coerenza tra la nostra azione qui in Sardegna rispetto ai motivi e agli obiettivi di fondo su cui, su un piano più generale, si muove il nostro partito. Ma ribadiamo questa esigenza di un cambiamento politico di fondo, convinti e mossi da un attento esame, da una riflessione della specifica realtà politica ed economica della Sardegna. Riteniamo, cioè, che anche e soprattutto in Sardegna l'esigenza di una diversa intesa, di una collaborazione tra le forze democratiche e autonomistiche e il Partito comunista sia la premessa, la condizione necessaria per un profondo mutamento, per affermare nuovi indirizzi programmatici.

Soprattutto la vastità, l'acutezza, la profondità della crisi che attraversa la società sarda richiedono, per un suo superamento, a mio parere, un tipo di direzione politica ben diversa da quella attuale, che riteniamo, per la sua debolezza, per le sue contraddizioni interne, inadeguata a rispondere compiutamente ai compiti nuovi, più complessi e difficili che pone l'attuale situazione di crisi economica e politica. Rivendichiamo e proponiamo una diversa direzione della Regione che abbia la forza, la capacità, l'autorevolezza, per il consenso popolare, per i contenuti programmatici, di assicurare uno sbocco positivo alla crisi, di affermare e gestire, cioè, una programmazione democratica per i contenuti e la partecipazione popolare, di attuare la legge 268 secondo i contenuti innovatori che la ispirano, per realizzare il massimo di mobilitazione, di tensione unitaria tra le masse popolari sarde, per affermare e realizzare una politica di effettivo

progresso e di rinascita.

Con questa ottica, partendo, quindi, dalle nostre proposte di fondo, noi valutiamo il documento approvato dalla Commissione programmazione all'esame di questa Assemblea. Non v'è dubbio che, rispetto alle questioni di fondo che noi poniamo, la risposta che viene data nel documento è ridotta e parziale. Questo fatto, tuttavia, non ci impedisce di esprimere ugualmente nel complesso sul documento una valutazione non negativa. Per certi aspetti, anzi, vi sono delle parti su cui abbiamo espresso ed esprimiamo un parere positivo. Rappresenta, ripeto, per molti aspetti un punto di riferimento valido, un'utile base per un confronto e per la ricerca di una intesa tra le forze democratiche attorno alle grosse questioni della rinascita e dell'autonomia. E' una nostra costante evitare le esemplificazioni, gli schematismi e valutare, invece, con la necessaria articolazione di giudizio, ogni atto politico; in questo modo valuteremo e valutiamo anche il documento discusso dalla Commissione programmazione ed ora all'esame di questa Assemblea.

Passando ad un esame delle proposte contenute nel documento ritengo, per quanto attiene l'analisi della situazione economica, il contesto in cui si muove oggi la programmazione, vi siano interessanti affermazioni e formulazioni, che in parte recepiscono anche nostre posizioni. In particolare, il carattere globale che deve assumere la programmazione, come coordinamento e governo, cioè, di tutti gli strumenti di cui oggi dispone la Regione e quindi non solo semplice attuazione della 268 (anche se questa rappresenta lo strumento più importante della programmazione). Un coordinamento, quindi, di tutti gli strumenti: oltre la 268, il Piano della pastorizia, la 281, lo stesso bilancio ordinario della Regione, il tutto da collegare in armonico rapporto con la programmazione nazionale. Il confronto con lo Stato, infatti, non deve più porsi su un semplice terreno contestativo, rivendicazionistico, ma deve trattarsi di un collegamento con l'intero movimento autonomistico e il movimento sindacale, con il sistema regionale per affermare una gestione decentrata e democratica dell'economia del Paese, per affermare nuove scelte economiche,

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

per affermare una gestione decentrata e democratica dell'economia del Paese, per affermare nuove scelte economiche per un nuovo ruolo delle Regioni.

Le direttrici e le linee di fondo (anche se, necessariamente, per l'economia del documento, ci troviamo in presenza di formulazioni molto generali o generiche), a mio parere, prefigurano nel complesso un nuovo processo di sviluppo, stabilendo la priorità all'agricoltura; una nuova strategia di sviluppo industriale; lo sviluppo della piccola e media industria; un'incentivazione legata alla logica occupativa; la valorizzazione delle risorse locali e soprattutto l'intreccio tra una politica di riforme e lo sviluppo economico.

Più complesso diventa, a mio parere, il discorso ed il giudizio sul problema della partecipazione democratica e sui nuovi strumenti istituzionali per la programmazione, nel senso che esiste una notevole divaricazione tra la proposta di fondo che noi avanziamo (e su cui mi sono soffermato prima) e le proposte contenute nel documento. Sembra a me, anche se questo giudizio può sembrare sbrigativo, che la risposta che viene data dal documento cerchi di aggirare i reali nodi politici con cui dobbiamo fare i conti in primo luogo noi, ma anche le altre forze politiche; ci sembra una risposta, cioè, prevalentemente di ordine organizzativo più che politico. Ma, pur in presenza di questo giudizio, vi è ugualmente presente nel documento uno sforzo per dare, rispetto al dato di fatto, alla situazione concreta, una certa risposta che configura, su un terreno nuovo e più avanzato, il problema dei rapporti tra le forze politiche autonomistiche e l'opposizione di sinistra, vale a dire il Partito comunista.

Noi ci siamo sforzati di valutare queste proposte non in astratto, avulse, cioè, dal concreto e attuale contesto politico regionale, ma viste, inquadrare in un processo, in una prospettiva che necessariamente deve avere una sua gradualità, prevedendo tappe intermedie. Le proposte in questo senso, a mio parere, si collocano su un terreno nuovo e più avanzato, e sono coerenti rispetto ad una linea più complessiva che noi indichiamo per una svolta politica in Sardegna.

Qualche considerazione su alcuni punti.

In merito al problema del ruolo del Consiglio, dei rapporti tra il Consiglio e la Giunta in tema di programmazione, è sottolineato nel documento un diverso ruolo e una partecipazione del Consiglio attraverso l'istituto dell'intesa alle diverse fasi della programmazione. Questo non deve andare e non va, a mio parere, nella direzione di una confusione dei ruoli, dei poteri tra il Consiglio e la Giunta, e quindi non attenua la specifica responsabilità del ruolo della Giunta. Parte dal presupposto, invece, che in tema di programmazione solo in astratto è possibile individuarne e isolarne le diverse fasi. Nel concreto, la programmazione deve assumere e mantenere unitarietà e quindi vi deve essere un intimo intreccio tra il momento dell'elaborazione, dell'attuazione e della verifica dell'attuazione.

Si tratta, per quanto riguarda l'istituto dell'intesa — è bene ribadirlo —, di un problema politico, di rapporti politici e non di un istituto di ordine giuridico-amministrativo, e va visto in questo modo per non ingenerare equivoci. Potrebbe, infatti, ingenerare l'impressione di un rallentamento nell'attività concreta della Regione sul terreno della programmazione. La costituzione del Comitato della programmazione soddisfa, come viene detto nel documento, una precisa esigenza politica: quella di realizzare un confronto e una partecipazione, in tutte le fasi della programmazione, delle forze politiche che si riconoscono nella 268 e quindi anche una comune responsabilità rispetto alle scelte da individuare e da compiere. Al di là dell'esigenza politica che sta alla base della costituzione del Comitato della programmazione, questo strumento risponde all'esigenza di assicurare un più preciso rapporto tra il momento dell'individuazione delle scelte, degli indirizzi di fondo determinati dal Consiglio e la formazione dei programmi operativi. E' una fase tecnico-politica che richiede un autonomo momento di elaborazione per la formulazione delle scelte e delle proposte.

Problemi più complessi, come ha sottolineato nell'illustrazione del documento anche l'onorevole Carrus, solleva il problema della presenza degli esperti designati dalle organizzazioni sindacali. A me sembra di interpretare, però, le proposte contenute nel documento nel senso che que-

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

sta presenza, attraverso gli esperti, non coinvolge le organizzazioni sindacali in quanto tali e quindi non compromette l'autonomia dei sindacati per il fatto che non configura una loro partecipazione diretta all'interno di un organismo istituzionale.

Per quanto concerne la formazione di nuovi organismi intermedi e decentrati per la programmazione, ritengo che, nel documento, nel proporre quali nuovi organismi decentrati le comunità zonali, ancorate e modellate sulla base delle Comunità montane, si faccia uno sforzo per soddisfare varie esigenze: la prima, che siano superati i limiti dell'esperienza dei vecchi comitati zonali, anche se attorno a questo problema dobbiamo evitare ogni giudizio sbrigativo, tenendo conto dell'importante ruolo politico che hanno svolto detti comitati; la seconda che questi nuovi organi non solo abbiano compiti consultivi, ma in parte decisionali e siano quindi più incisivi in tema di programmazione; un'altra esigenza da soddisfare riguarda la diversa partecipazione dei poteri locali e dei Comuni attraverso la costituzione di questi organismi decentrati della programmazione. Si prefigura in questo modo, con la proposta della costituzione delle comunità zonali, una linea di riorganizzazione dell'istituto autonomistico che si articoli e si basi sul decentramento politico dei poteri, delle funzioni oggi accentrate. Ciò significa (come in parte afferma il documento) andare verso una più generale ristrutturazione dell'organizzazione della Regione, che obbedisca in primo luogo alla logica della programmazione.

Il documento, quindi, a mio parere, scaturito da un dibattito molto impegnato nella Commissione, scaturito anche da un confronto con le più importanti organizzazioni sociali e con i sindacati, contiene una linea coerente con l'ordine del giorno approvato dal Consiglio regionale a conclusione del dibattito sul quinto programma esecutivo; è la riconferma di una delle più importanti prese di posizione unitarie del Consiglio in tema di programmazione sulla 268.

Da questo punto di vista ritengo che, con l'approvazione da parte del Consiglio di questo documento, si affermi una linea che può rappresentare per le forze politiche, per le organiz-

zazioni sociali e per i sindacati un valido e più avanzato terreno di confronto intorno ai grandi temi dello sviluppo economico e sociale della Sardegna.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

SODDU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero portare in questo dibattito l'opinione del Gruppo della Democrazia Cristiana, di adesione al documento della Commissione, e svolgere alcune osservazioni e riflessioni in ordine ai temi in esso contenuti e ai più generali temi politici della nostra Isola. Io credo vada detto con chiarezza che il documento si colloca in linea, in coerenza con le indicazioni e gli indirizzi della 268, con le indicazioni nuove, modificative rispetto alle scelte operate nel passato, con gli orientamenti di riforma che la 268 indica per il settore dell'agricoltura in Sardegna. Il documento è in linea anche con gli ordini del giorno che ha votato il Consiglio regionale e con la relazione che accompagna il quinto programma esecutivo. Ciò va detto per evitare il malinteso nel quale, probabilmente, si potrebbe incorrere, di ritenere che il documento nasca improvvisamente dalla Commissione e non sia invece organicamente collegato con questi precedenti; è necessario per evitare anche che si pensi che il documento non abbia alcun riferimento con il potere di iniziativa e di proposta della Giunta regionale.

I colleghi certamente ricorderanno che l'ultimo documento che abbiamo approvato in ordine a questo problema, in uno dei punti fondamentali dal punto di vista istituzionale, accoglieva, faceva proprie, insomma, considerava come prime proposte organiche, rispetto agli indirizzi della 268, le proposte della Giunta contenute nella relazione che accompagna il quinto esecutivo. E' importante ricordare questo, perchè in questo sta, tutto sommato, uno dei punti centrali. Cioè la Giunta propone, attraverso la relazione che accompagna il quinto esecutivo, gli indirizzi al Consiglio, li sottopone alla discussione, all'esame e poi, d'intesa con la Commissione, li porta in Aula per l'approvazione. Dico questo

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

non tanto per un'esigenza formale, ma per una esigenza sostanziale di chiarezza, che nasce dalla preoccupazione che alcuni colleghi potrebbero avere di un'esclusione della Giunta non solo dalla facoltà, dal potere di iniziativa, ma anche dalla responsabilità di iniziativa politica e programmatica.

I problemi che abbiamo davanti a noi sono molti e complessi. Il documento ne accenna alcuni. Credo che non sia quella di oggi la circostanza per parlarne diffusamente; tuttavia, va detto che la crisi economica che ha colpito il Paese colpisce anche la Sardegna e forse non è ancora arrivata alla sua espressione più acuta. Il Mezzogiorno è al centro di questa crisi e certi atteggiamenti che vengono da altre Regioni del Paese, dalla Lombardia e anche dall'Emilia, non possono che destare in noi preoccupazioni, perchè assistiamo ad una certa reviviscenza del localismo settentrionale contrapposto alla precedente, diciamo, solidarietà meridionalistica che aveva contraddistinto l'azione delle Regioni in questi anni. La crisi, cioè, colpisce non soltanto gli aspetti economici, ma anche gli atteggiamenti politici di vasta parte del Paese, delle forze politiche, delle realtà istituzionali, delle realtà sindacali.

Noi dobbiamo stare molto attenti in questo momento a conservare intatta la consapevolezza dei legami che stringono, che uniscono la Sardegna alla restante realtà del Paese, e collegarci con quelle realtà che più organicamente si legano col Mezzogiorno, con il fatto del Mezzogiorno, nodo centrale dello sviluppo economico, così come è stato considerato anche dalle dichiarazioni del Governo Moro, cioè il fatto più difficile, più qualificante, risolutivo della questione italiana. Noi non abbiamo soltanto una crisi economica di proporzioni nazionali, ma assistiamo anche in Sardegna, già oggi, a manifestazioni preoccupanti di crisi. Abbiamo la crisi delle miniere: il Presidente ha incontrato ieri, mi pare, o avant'ieri, i minatori, i sindacalisti e gli operai. Abbiamo una crisi dell'industria manifatturiera preoccupante; sappiamo che esistono due industrie che sono ancora occupate, una a Iglesias e l'altra nella zona industriale di Cagliari; sappiamo che esiste una grave crisi nelle strutture ospedaliere, in quelle dei trasporti, nella scuola e in

tutti gli enti strumentali regionali.

Esiste anche, lo accenno sommariamente, una crisi dell'Amministrazione regionale, una crisi tradizionale, di assetto burocratico, di struttura, di organizzazione, ma esiste anche (e penso che venga superata, auspichiamo che venga superata, ma non può essere passata sotto silenzio) una crisi finanziaria della Regione, che il Presidente ha ricordato anche in Assemblee esterne al Consiglio, perchè lo Stato non versa neppure le quote ordinarie di tributi all'Amministrazione, ponendo l'Amministrazione stessa in una situazione di preoccupante condizione di carenza di mezzi finanziari.

C'è, dunque, davanti a noi, un quadro che è notevolmente diverso dal passato, dal recente passato, ma anche dal passato più lontano; c'è, davanti a noi, un quadro complesso, difficile, che richiede tutta la nostra attenzione e un grosso sforzo di analisi e di iniziative adeguate. E c'è l'esigenza, dunque, innanzitutto, che questa analisi e queste iniziative si traducano in una ripresa immediata, forte, efficace e attenta della programmazione. Noi l'abbiamo detto in passato, lo ribadiamo oggi all'inizio dell'attuazione della 268 (così come è detto nel documento, del resto, con forza), che il primo compito dell'Amministrazione è di prendere la strada del metodo della programmazione. Negli anni scorsi abbiamo assistito ad una caduta di questo metodo, abbiamo assistito all'abbandono del rigore della programmazione e alla scelta di sistemi più pragmatici, se vogliamo, che sembravano anche più pronti e risolutivi rispetto ai problemi della società sarda, ma che in effetti hanno allontanato la soluzione dei problemi rispetto agli anni precedenti, ai primi del '60 e al termine della legislatura del 1969.

C'è dunque l'esigenza di mobilitare intorno alla programmazione tutte le energie, tutte le forze disponibili, nessuna esclusa, dalle forze politiche a quelle sindacali, ai poteri locali. E a questo proposito vorrei dire che non c'è da parte nostra a livello consiliare nessuna esclusione pregiudiziale per alcuna forza politica, e forse il collega Lippi Serra, se fosse stato presente alla riunione conclusiva della Commissione, avrebbe certamente saputo che la Democrazia Cristiana non

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

lizzano con l'intesa un fatto giuridico), ma è un'intesa politica, che vuole inserire il fatto del Consiglio, la partecipazione del Consiglio in un momento intermedio della programmazione, in modo che la Giunta abbia, in una fase preparatoria, la possibilità di accedere al Consiglio, di averne i suggerimenti, di rendere possibile il controllo e di raccogliere le proposte integrative rispetto al testo della Giunta.

Per quanto concerne il Comitato, crediamo che esso non debba essere visto come una specie di consiglio d'amministrazione di una agenzia speciale posta a capo dell'attuazione del Piano, ma venga inteso, come è giusto che sia nella struttura attuale della Regione, come un organismo che supera sì il fatto della consultazione sindacale, degli esperti e del comitato di coordinamento previsto dalla 588, ma non si colloca come un potere autonomo e quasi, direi, avulso dal contesto della struttura regionale, dalla Giunta stessa, per amministrare l'attuazione del Piano in autonomia rispetto alla Giunta. La Giunta rimane il punto di riferimento centrale, resta la struttura di governo che ha la responsabilità della proposta e dell'attuazione del programma, che si colloca rispetto al passato in modo nuovo e con rapporti differenti rispetto al Consiglio regionale, ma che non è per questo esautorata, spogliata o, diciamo anche così, liberata della responsabilità di guida, di proposta, di controllo dell'attuazione e della responsabilità che deve avere come Governo della Regione rispetto alla programmazione in generale.

E' evidente che questo non vuol dire che noi non comprendiamo il valore politico di queste proposte. Sappiamo che esse corrispondono alla esigenza di allargare il discorso non soltanto tecnico, ma anche politico. Noi abbiamo celebrato in questi giorni il Congresso regionale e crediamo che esso sia stato seguito sufficientemente dai rappresentanti delle altre forze politiche per doverne qui parlare diffusamente. Però riteniamo che, di fronte a queste proposte molto innovative rispetto al tradizionale assetto politico ed istituzionale della Regione sarda, sia opportuno qui soffermarci intorno ad alcuni problemi politici.

Diciamo subito che con questo documento,

con questa nuova configurazione strumentale e procedurale della programmazione in Sardegna secondo noi non è posto in discussione il diritto-dovere della maggioranza di governare. Crediamo che rimanga, questo, un punto fondamentale irrinunciabile non soltanto come diritto, ma anche come dovere. Pensiamo cioè che alla maggioranza politica che ha dato vita alla Giunta, che ne ha sostenuto e approvato il programma spetti il diritto-dovere di assicurare un governo, di avere la responsabilità del governo della Regione. Così come non è in discussione la divisione dei ruoli tra maggioranza ed opposizione. Chi ha visto in questa proposta una qualche commistione, una qualche confusione tra la maggioranza e l'opposizione, tra quei ruoli che sono distinti, che assicurano il normale funzionamento della vita democratica non soltanto in quest'Aula, in questa Assemblea, ma nel Paese, chi ha visto questo credo che sbagli nel ritenere che si voglia da parte nostra attenuare una distinzione che è negli istituti, che va al di là della nostra volontà, che, comunque, si riproduce dialetticamente, a prescindere dal fatto che noi lo vogliamo o no. Questi valori, questa distinzione appartengono, infatti, alla nostra natura costituzionale e democratica. Noi non vogliamo superarla artificiosamente, ci riconosciamo in queste regole.

Quello che è in discussione, però, mi sembra di poter dire, per noi e per altri in quest'Aula, è il processo di formazione della volontà degli organi regionali. Un processo di formazione che può essere arricchito, che può essere meno schematico della tradizionale contrapposizione tra maggioranza di governo e opposizione costituzionale. E se questo dovesse comportare, se questa novità nel processo di formazione della volontà degli organi regionali rispetto ai fini generali della programmazione dovesse comportare una revisione della tradizionale configurazione anche dei comportamenti e dei rapporti tra le diverse forze politiche, non ci sembra per ciò stesso che possano indebolirsi le differenze di fondo e possa essere messo in discussione quello che dicevo essere il diritto-dovere della maggioranza di governare. Noi sappiamo che una revisione l'abbiamo già iniziata in questi mesi in Sardegna, l'abbiamo iniziata dopo le elezioni e

voleva l'inclusione di quel comma nel documento che stiamo discutendo. Questo non perchè ritenga omogeneo il movimento sociale e coerenti le sue posizioni con gli obiettivi della 268, con i precedenti che ne sono alla base e con tutta la lunga elaborazione, la lunga lotta che ne ha accompagnato l'approvazione, ma in quanto riteniamo che, costituzionalmente, così come del resto è stato richiamato, non si può operare un'esclusione pregiudiziale su un problema di questa natura e su nessun altro problema in sede di Consiglio regionale.

Richiamiamo l'esigenza di mobilitare tutte le forze, tutte le energie intorno a questo nuovo sforzo della programmazione regionale, a questo nuovo tempo della nostra rinascita. E crediamo che gli istituti che sono inclusi nella proposta, nel documento che stiamo esaminando, siano stati visti e siano stati proposti dalla Giunta e dalla Commissione con l'intenzione di superare alcune anomalie, alcune incertezze, alcune difficoltà del passato della programmazione regionale. L'istituto dell'intesa, il Comitato per la programmazione, la struttura dei comitati delle comunità zonali, che dovrebbero assicurare la programmazione territoriale a livello intermedio, sono pensati, sono proposti e visti come strumenti nuovi che assicurano una larga partecipazione democratica e popolare e che consentono alla Giunta, al Consiglio di operare, in momenti successivi e coordinati, la saldatura tra le diverse parti del discorso e dei programmi.

Noi non siamo però così sicuri, dogmatici, da pensare che questa struttura che viene proposta sia di per sé perfetta. Ci sono problemi aperti nell'interpretazione degli organismi che vengono proposti, problemi che noi abbiamo richiamato in Commissione e che intendiamo richiamare qui in Aula per fugare eventuali difficoltà interpretative, per chiarire il senso della nostra posizione di democratici cristiani. Noi abbiamo detto in Commissione che sul problema del Comitato e dell'intesa riteniamo debba farsi un ulteriore approfondimento, in occasione dell'elaborazione e dell'approvazione della legge sulle procedure che verrà presentata dalla Giunta. Riteniamo, cioè, che alcuni meccanismi di riforma istituzionale, di riforma dei poteri, delle procedure, delle fa-

coltà, che sono proposti nel documento della Commissione, vadano ulteriormente esaminati in sede legislativa per precisarne la portata, per fugarne le perplessità in ordine ai poteri della Giunta, del Consiglio, della Commissione e del Comitato di programmazione, in modo che emerga un quadro il più chiaro possibile, senza confusioni, senza equivoci rispetto a questi momenti e a questi strumenti.

Riteniamo che sia giusto questo, anche se aderiamo senza riserve alle novità che ci vengono proposte dal documento. Noi sappiamo che esiste una crisi degli istituti anche parlamentari e degli istituti dell'autonomia. Sappiamo che la Regione, così come è, non è più in grado di assicurare oggi quei collegamenti organici con la società che invece sono richiesti da questo nuovo sforzo, da questo nuovo balzo in avanti, da questo nuovo programma di rinascita che noi dobbiamo adottare ed attuare. Ci sono problemi di riforma dell'Amministrazione regionale che non possono più essere rimandati, che non possono più essere lasciati al futuro. E certamente, tra i problemi che noi abbiamo davanti, quello di creare un tessuto intermedio di poteri locali, capaci di assicurare una programmazione territoriale intermedia adeguata al programma più generale regionale, è uno dei problemi centrali. Cioè quello di concentrare le forze, le energie locali intorno a istituti che in sé raccolgono oggi la dispersione degli strumenti, che esiste, territoriale e settoriale, dai consorzi industriali di bonifica ai vari enti strumentali che oggi disperdono, in una serie di sforzi e di strumenti, le possibilità e le capacità operative e strumentali della Sardegna.

Noi riteniamo questo uno dei punti centrali dell'Amministrazione, senza il quale ripeteremo molti degli errori del passato e cadremo in una confusione di obiettivi e di strumenti in fase attuativa. Così come è ugualmente necessario chiarire l'ambito nel quale si colloca il Comitato e nel quale si colloca l'intesa. Si sono, da questo punto di vista, affacciate perplessità che vanno, secondo me, esplorate. Cioè, l'intesa non vuole essere un'intesa giuridica, almeno così crediamo noi, tra organi che si collocano sullo stesso piano giuridicamente: cioè, per esempio, tra Assessore e Assessore (organi individuali che forma-

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

abbiamo realizzato anche delle soluzioni che non riproducono rigidamente una contrapposizione su tutte le cose che si discutono in Consiglio, su tutti gli argomenti, su tutti i temi tra maggioranza e opposizione costituzionale.

Già dall'inizio di questa legislatura noi abbiamo colto l'esigenza dei mutamenti da introdurre nei comportamenti del Consiglio. Mutamenti che vediamo positivamente, ampliando la sfera degli interessi e delle funzioni assegnata al Consiglio regionale; mutamento degli interessi e delle funzioni che, nella realtà della nostra isola, della società che è mutata, dei problemi che sono emersi in questi anni, comporta di fatto un mutamento di funzioni, comporta, di fatto, se non di diritto, una diversa configurazione dei rapporti tra maggioranza di governo e opposizione. Sappiamo che la ricerca di un nuovo campo operativo per il Consiglio ed il portare l'attenzione del Consiglio su nuove sfere e su nuovi campi di intervento e di attenzione che noi dobbiamo riservare alla società sarda, comportano di fatto, nel momento presente, una revisione degli attuali rapporti, senza confusione e senza ambiguità; una diversa configurazione che, appunto, non parte necessariamente (anzi, deve essere il contrario) da una commistione, da qualcosa di incerto, di confuso, che non attribuisca chiaramente le responsabilità a ciascuna delle parti, ma che certamente ne sposta, sia pure parzialmente, la collocazione, trasferendo le due funzioni di governo e di opposizione dai contesti e dalle materie tradizionali a contesti nuovi, che non sono artificiosi, ma nascono dai contenuti dei mutamenti della società.

Noi dobbiamo essere consapevoli di questa realtà, anche se è difficile parlarne per la prima volta in termini organici in Consiglio regionale. Ma noi tutti abbiamo la sensazione che molte cose sono cambiate rispetto al passato, che il Consiglio regionale non può più attardarsi ad occuparsi di cose che sono marginali rispetto alla realtà socio-economica e politica della Sardegna mentre altre cose, che erano ai margini nel tradizionale rapporto che esisteva fino ad oggi, devono essere portate al centro dell'attenzione del Consiglio, fatte proprie, indirizzate dal Consiglio verso sbocchi positivi. E' vero infatti che esiste

un nuovo contesto ed è vero che esiste un nuovo campo di azione che va meglio definito, meglio configurato, meglio delimitato per evitare di scadeare nell'assemblearismo confuso e dannoso per la Sardegna. Perciò non può essere da noi respinta l'esigenza che sia il Consiglio ad occuparsi e a definire gli indirizzi di fondo della programmazione regionale.

Noi sappiamo che spetta al Consiglio, nella sua sovranità, in Sardegna indicare alla Giunta gli obiettivi fondamentali, così come abbiamo fatto nel passato, senza per questo mutare, se non nell'attenzione che noi rivolgiamo a questi problemi, le funzioni tra le forze che stanno in quest'Aula. Ribadiamo dunque che non può essere respinta l'esigenza che sia il Consiglio a indicare gli obiettivi di fondo della programmazione, perchè non può essere respinta l'esigenza di coinvolgere nella fase generale tutte le forze politiche e sociali. Noi siamo rispettosi dell'autonomia dei sindacati e di tutte le organizzazioni sociali. Auspichiamo che si rafforzi il processo unitario che ha caratterizzato la vita dei sindacati in questi anni, auspichiamo che tutti i collateralismi cessino, così come abbiamo salutato positivamente la fine dei collateralismi con noi.

Sappiamo che la costituzione nella società di organismi che raccolgano le adesioni unitarie delle forze del lavoro è fondamentale per assicurare un normale svolgimento della vita democratica nel nostro Paese, per dare ad esso stabilità, certezza, per normalizzare l'esistenza. E' necessario anche che le funzioni di controllo che a noi sono attribuite, a noi Consiglio regionale, si possano esercitare puntualmente ed efficacemente; è opportuno che il Consiglio possa assolvere pienamente a questa sua funzione. Non dobbiamo meravigliarci se anche questo può sembrare qualche volta trascendere la normale riforma di comportamenti e di meccanismi per avvicinarsi a qualcosa, anche qui, di ambiguo politicamente. Ma non c'è dubbio che in questa ricerca di una maggiore capacità ed efficacia del controllo, non solo dell'iniziativa positiva, ma del controllo assegnato al Consiglio, noi dobbiamo ricercare meccanismi più puntuali e più efficaci per quanto riguarda le procedure, per quanto riguarda anche i poteri. Ed è necessario che maggioranza

ed opposizione possano svolgere pienamente i rispettivi ruoli, in un contesto istituzionale che non sia disomogeneo e divaricato rispetto ai reali problemi emergenti nella società.

Quello che oggi può sembrare un processo di confusione, di omogeneizzazione delle diverse posizioni della maggioranza e dell'opposizione, in realtà, secondo noi, si traduce, se gestito bene, in una maggiore capacità e chiarezza di compiti, in una maggiore possibilità di esplicare ciascuno la propria parte, il proprio ruolo. Ci sembra cioè, una volta che si definiscano meglio questi campi, che noi non potremo che assistere ad un miglioramento dello svolgimento delle diverse funzioni. Noi non perderemo più il tempo ad approvare provvedimenti tipici dell'esecutivo e occuperemo il tempo a misurarci più chiaramente, più decisamente intorno ai problemi reali, a quelli sui quali ci misuriamo in realtà nella società. Sarebbe assurdo pensare di distinguere permanentemente la contrapposizione o il confronto delle forze politiche facendolo diverso in Consiglio da quello che si svolge nella realtà della società.

Noi oggi assistiamo, purtroppo, a questa divaricazione: noi sappiamo che molto spesso altro è il confronto che si svolge nella società, altri sono i problemi con i quali ci misuriamo nei Comuni, nelle fabbriche e nelle scuole, in tutti i luoghi di lavoro, in tutti i luoghi pubblici, diciamo, nei quali c'è comunque un interesse collettivo, e altro è spesso l'insieme dei problemi sui quali ci misuriamo in Consiglio. Questa astrattezza della nostra azione, questa incapacità di calarsi nella reale problematica della Sardegna deriva anche dal fatto che noi non abbiamo aggiornato i comportamenti, i meccanismi, le procedure del Consiglio rispetto a queste nuove esigenze. Noi, quindi, giudichiamo tutt'altro che confuso ed ambiguo il contesto che ci viene presentato. Siamo convinti che per chiarirlo ulteriormente, per fugarne tutte le perplessità, occorra un'altra discussione sulla legge, forse occorre anche attendere una certa fase di attuazione.

Siamo, e ci rendiamo conto, in una fase transitoria della nostra vita politica in Sardegna, della nostra vita anche istituzionale, dicevo, in qualche misura confusa, non del tutto determi-

nata e qualche volta non del tutto comprensibile in modo univoco dalle varie forze politiche. Noi ci rendiamo conto, l'abbiamo già visto in Commissione, lo ripeto qui, che probabilmente tra noi e il Partito comunista c'è su questo terreno una notevole differenza di interpretazione, c'è una premessa politica non uguale che arreca all'interpretazione su questo documento divergenze abbastanza importanti. Ciò, è evidente, causa tra di noi, probabilmente, in questa fase, posizioni interpretative difformi, accentuazione di punti di vista parziali che dovranno trovare chiariamento e composizione nel futuro, nel processo di formazione del nuovo contesto. Ma la contrapposizione tradizionale tra forze politiche non può essere alimentata artificiosamente; sappiamo che questa contrapposizione deve trovare conferma nella realtà. Noi sbaglieremmo, e sbaglierebbero quelli che vogliono una netta distinzione, una sempre più netta distinzione tra maggioranza ed opposizione, anche quelli che ricercano questa contrapposizione sbaglierebbero se non tenessero conto che questa chiarezza di contrapposizione o questa chiarezza di confronto potrà avvenire sempre meglio solo se si definiscono bene i campi di attività e di intervento.

Così anche noi potremo confrontarci e distinguerci con maggiore chiarezza non se il Consiglio si occuperà di cose sulle quali la convergenza tra le forze politiche è certe volte ovvia e scontata e dove è impossibile trovare le distinzioni tra Governo e opposizione, ma se ci misureremo con più impegno sulle cose nelle quali veramente le distinzioni ancora esistono, le distinzioni ancora permangono e qualche volta ci differenziano notevolmente. Sappiamo che esistono tra di noi, infatti, profonde distinzioni, non solo formali e non superficiali, non tattiche, ma sostanziali di interpretazione e di visione del mondo, dell'uomo e della storia. Sappiamo che la cancellazione delle distinzioni non avviene per esigenze tattiche, non può avvenire per esigenze opportunistiche, ma per adeguamenti, correzioni, arricchimenti e approfondimenti degli orientamenti ideali e dei contenuti politici. Abbiamo avuto modo di esprimere in altra sede, senza equivoci, qual è la linea che occorre segui-

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

re in Sardegna. Noi sappiamo che questa linea è lunga, difficile, sappiamo che occorre, probabilmente, un certo tempo che non è soltanto legato alle nostre vicende, ma sappiamo anche che l'esigenza di un confronto democratico e di una collaborazione per lo sviluppo è necessario per costruire una nuova fase.

Sappiamo, come abbiamo detto nel nostro Congresso con chiarezza, che la contrapposizione ideale e politica della Democrazia Cristiana al Partito comunista non è una contrapposizione dogmatica, ma è una contrapposizione che si fonda sulla realtà politica che abbiamo davanti, anche se sappiamo che reali passi sono stati compiuti nel confronto da qualche anno in Sardegna nell'azione autonomistica e in molti altri campi importanti. Sappiamo anche che tra le posizioni attuali dei due partiti ci sono notevoli punti da superare e che non sono superabili facilmente. Abbiamo detto che ci troviamo di fronte ad una situazione che richiede un cambiamento, un cambiamento non superficiale di atteggiamenti da parte nostra e da parte di tutte le forze politiche. Sappiamo che la Democrazia Cristiana si trova al centro di una crisi profonda ed è al centro dell'attenzione del Paese. Noi sappiamo che abbiamo dei doveri di fronte alla società, doveri che abbiamo cercato di assolvere in questi mesi non formalisticamente, ma sostanzialmente e così faremo da qui in avanti senza cedimenti e senza tentennamenti.

Ma per fugare anche qui atteggiamenti e interpretazioni distorte vogliamo riconfermare la nostra fedeltà piena, totale, leale alla formula di centro-sinistra che governa la Regione sarda, alla solidarietà dei partiti che hanno dato vita a questa Giunta, convinti come siamo che non esistono oggi le condizioni per il superamento di questa formula, convinti come siamo che ogni confronto, ogni apertura, ogni dialogo passi attraverso non la rottura, ma la riconferma della solidarietà democratica che si è realizzata in Sardegna dopo le elezioni regionali. Non abbiamo in questo momento nessuna perplessità a riconfermare la nostra fedeltà a questa impostazione, così come non abbiamo perplessità a sostenere che la Democrazia Cristiana sia ancora il perno delle alleanze di governo; che su di noi

grava la responsabilità di essere ancora la forza stabilizzatrice, normalizzatrice della vita politica in Italia; che intorno a noi si possono coagulare maggioranze democratiche; che senza di noi maggioranze sono difficili e pericolose per la sorte della democrazia nel nostro Paese.

Sappiamo che questo comporta per noi responsabilità nuove, responsabilità difficili, di non breve momento. Sappiamo anche — non siamo certamente ciechi e sordi di fronte a quanto di nuovo avviene nella società — che il discorso col Partito Comunista Italiano è un discorso che va fatto con chiarezza. L'abbiamo già detto: non abbiamo un'alleanza che si voglia contrapporre dogmaticamente come cittadella assediata; abbiamo un'alleanza di solidarietà democratica aperta al confronto costruttivo. E' stato detto recentemente che il Partito Comunista Italiano è cambiato. Abbiamo registrato anche noi notevoli modificazioni, ma abbiamo registrato anche e continuiamo a registrare le contraddizioni insite nell'atteggiamento del Partito Comunista Italiano. Non saremmo onesti nella nostra analisi politica se non ribadissimo alcuni riferimenti critici puntuali, precisi che noi abbiamo nei confronti del Partito comunista.

Recentemente, dal suo Segretario nazionale è stata ribadita, di fronte ad equivoche interpretazioni di interclassismo che venivano fatte da più parti, la sua natura prettamente rivoluzionaria, da non confondersi con una impostazione che è invece tipicamente democratica cristiana. E' stata confermata la natura rivoluzionaria e classista del P.C.I., completamente classista, aperta forse alle esigenze dei cosiddetti ceti medi e produttivi, ma sicuramente agganciata alla visione di fondo non sempre compatibile con una politica di apertura ai ceti medi. Così come, di fronte alla dichiarazione del Partito comunista e all'interpretazione forse di comodo di alcuni ambienti politici italiani, rispetto a un Partito comunista diverso, più svincolato dai suoi legami internazionali, è stata ribadita (sempre dal suo Segretario nazionale) la natura intimamente internazionalista del Partito comunista, i suoi legami con gli stati comunisti dei Paesi nei quali si sono realizzate le rivoluzioni comuniste in contraddizione con la ribadita capacità, in questo

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

contesto, di rappresentare ugualmente una forza nazionale che non pone a rischio la nostra indipendenza e la nostra sovranità.

E noi abbiamo dunque sempre questi problemi davanti a noi, e ribadiamo che ove conservassimo queste distinzioni noi non potremo mai ritenere che possa esistere una comune piattaforma di governo. Anche la convergenza su molti dei punti dei quali noi trattiamo oggi e abbiamo trattato altre volte sappiamo non essere sufficiente per configurare una convergenza di governo tra noi e il Partito comunista. Chi pensasse che la nostra interpretazione rispetto alla realtà italiana, la nostra apertura reale, sostanziale, totale rispetto ai problemi dell'ampliamento della democrazia, del suo rafforzamento, per evitare qualsiasi tentativo di ritorni reazionari fascisti nel nostro Paese, qualsiasi tentativo di espellere con la forza il Partito comunista dalla società italiana, dove abbiamo detto avere una grande funzione storica, politica e democratica, dove noi riconosciamo essere oggi parte essenziale, fisiologica, non eliminabile con la forza, chi pensasse che solo per questo dimentichiamo le differenze sbaglia, perchè noi sappiamo anche che altrettanto rischioso (lo abbiamo detto e lo ripetiamo) è oggi ritenere essere state superate di fatto, se non sul piano ideale, le contrapposizioni, le differenziazioni che esistono tra noi e il Partito comunista.

Sappiamo, però, che al di là di tutte le contrapposizioni esiste uno spazio di convergenze importanti che non è ancora il terreno del governo, della convergenza su una piattaforma di governo, ma che è certamente aperto all'evoluzione, aperto al naturale sviluppo della democrazia italiana, al suo pieno completamento, alla sua piena affermazione, che passa anche attraverso il riconoscimento pieno della possibilità democratica di alternativa nel nostro Paese, quindi anche di una eventuale alternativa del Partito comunista, senza per questo mettere in ombra le distinzioni e le grandi differenze che esistono, le sostanziali differenze che esistono tra noi e il Partito comunista, tra l'alleanza di governo e il Partito Comunista Italiano.

Quello che è successo in Sardegna in questi mesi non mette in dubbio questa coerenza, non

la contraddice. Ci siamo confrontati, subito dopo le elezioni, sul rinnovamento della struttura del Consiglio regionale, abbiamo accettato di premiare o di riconoscere al risultato elettorale un significato politico che non era certamente a vantaggio della Democrazia Cristiana; abbiamo accettato di aprire il discorso su un terreno che finora era precluso all'opposizione di sinistra; abbiamo accettato che il Partito socialista ponesse con forza e vedesse riconosciuto il suo ruolo, migliorato, ampliato rispetto al passato. E sappiamo che il Partito socialista può porre anche oggi legittimamente un rafforzamento del proprio ruolo nella maggioranza di governo; e ci siamo aperti alle istanze di rinnovamento della società, ci siamo aperti alle istanze di confronto democratico in quest'Aula perchè sappiamo che è nell'interesse della Sardegna aprire un discorso e un dialogo e un confronto che non sia rigido, che non sia schematico, che non sia dogmatico per scontrarci anche, se è necessario, sui grandi temi della Sardegna, della sua rinascita economica e sociale, della sua autonomia, del rafforzamento degli istituti dell'autonomia senza per questo perdere i caratteri, i confini che distinguono le maggioranze e le minoranze.

Sappiamo che una grande parte dei contenuti sono comuni a tutti quelli che si riconoscono nell'istituto dell'autonomia e della democrazia in quest'Aula. Sappiamo che i passi che dobbiamo compiere in direzione del rinnovamento della Sardegna, della riforma della Regione, della riforma delle strutture produttive, del rafforzamento del tessuto democratico richiede lo sforzo di tutte le forze che si riconoscono autonomiste, che si riconoscono per propria dichiarazione nella linea fin qui svolta in questi anni. Conosciamo le nostre debolezze, di noi democratici cristiani, e anche dell'alleanza di Governo. Sappiamo che esiste per noi una responsabilità più grave che per il passato. Questa responsabilità più grave che per il passato noi intendiamo svolgerla pienamente con le nostre forze, e con i partiti alleati, sapendo che il mondo cammina, che le realtà politiche non sono statiche, che il confronto è permanente sui grandi temi del momento.

E' per questo, dunque, che noi guardiamo all'esperienza che cominciamo con questo docu-

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

mento con fiducia, con una fiducia che non vuole nascondere le distinzioni, che non vuole confondere le responsabilità, che non vuole eliminare, per quanto ci riguarda, la solidarietà che ci hanno contraddistinto in questi anni e che hanno fatto in questi anni realizzare le alleanze di governo. Viviamo un momento, per la Sardegna, per l'Italia, che è certamente un momento cruciale. Sappiamo che occorre tutta la nostra attenzione, tutta la nostra prudenza, tutto il nostro impegno per uscire dal pericolo, per superare il pericolo che è più grave di quello che appare. Possiamo concorrere a superarlo questo pericolo con l'atteggiamento responsabile del Consiglio regionale, atteggiamento responsabile che noi abbiamo già riconosciuto in tutte le forze che concorrono alla maggioranza e che siedono all'opposizione di sinistra e che noi vogliamo valorizzare pienamente nel processo di sviluppo, che noi vogliamo valorizzare pienamente nel senso che non metteremo ostacoli ad un confronto pieno e completo sulle tesi della programmazione, dello sviluppo democratico della Sardegna, del concorso che come democratici sardi possiamo dare allo sviluppo democratico del nostro Paese.

L'abbiamo fatto altre volte, anche recentemente, quando abbiamo votato il documento contro l'ipotesi di elezioni anticipate, di elezioni generali anticipate; ci siamo occupati di un problema generale di assetto politico del nostro Paese, concorrendo in posizioni qualche volta differenziate rispetto alle nostre centrali nazionali, a rafforzare quelle posizioni democratiche che in Italia combattono e lottano per la prosecuzione dello sviluppo della democrazia e non per la sua definitiva scomparsa. Sappiamo che molto dipende da noi, da noi democratici cristiani, dalla capacità che abbiamo di conservare la forza e il coraggio anche di guardare con fiducia al futuro, di mantenere la nostra funzione, il nostro ruolo centrale nella vita politica italiana e di assegnare a questa nostra funzione, a questo ruolo centrale della vita politica italiana i nuovi compiti che la nuova società attende da noi.

Molto è mutato, molto è cambiato dal 1948 ad oggi. La contrapposizione ideale, politica, nostra, con il Partito Comunista Italiano

ha bisogno certamente di una verifica e di un aggiornamento che, senza minimamente intaccare le nostre caratteristiche ideali e politiche, il nostro patrimonio, riesca tuttavia a fare in modo che l'evoluzione democratica del nostro Paese continui e non ci siano arresti traumatici attraverso ipotesi avventuristiche quali quelle che talvolta si affacciano in Italia.

Per questo noi, e non soltanto per la programmazione, non soltanto per assicurare alla Regione sarda l'apporto decisivo, fondamentale della Democrazia Cristiana al processo di programmazione, ma per una più feconda, totale partecipazione nostra alla stabilizzazione e al rafforzamento della democrazia, per tutto questo noi votiamo a favore di questo documento, come inizio di un nuovo tempo della Regione sarda, della sua programmazione, del suo sviluppo democratico e civile.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Dessanay. Ne ha facoltà.

DESSANAY (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo mio, più che un intervento vero e proprio, è una sorta di dichiarazione di voto, anche se riconosco che questa discussione è molto importante. D'altra parte, se la facessi, per così dire, lunga, sarei costretto a ripetere molte cose e ad argomentare in forme già ormai risentite.

In linea generale, sostanzialmente, il Gruppo socialista è d'accordo col documento della Commissione speciale per la programmazione. Sarebbe difficile, del resto, per noi, assumere un atteggiamento diverso. A suo tempo noi ed altri abbiamo votato a favore della relazione al quinto esecutivo e il documento della Commissione, in fondo, altro non fa se non sviluppare le proposte in ordine all'attuazione della 268, contenute proprio in quella relazione.

E' stato detto che l'esigenza della programmazione è dettata soprattutto dalla crisi che il Paese oggi attraversa. Io, in generale, sono d'accordo su questa impostazione, ma non perchè una programmazione debba essere tentata solamente quando esiste una crisi, figuriamoci! Sono d'accordo perchè la crisi che attraversa oggi

il Paese è proprio crisi di programmazione, non della programmazione *sic et simpliciter* ben s'intende, ma della programmazione democratica che non c'è stata, direi delle programmazioni regionali che non ci sono state, delle programmazioni regionali tra loro articolate ed elaborate democraticamente anche all'interno di ogni Regione, cosa che non è avvenuta nè nel nostro Paese in generale, e neppure nella nostra Sardegna. Le scelte, tanto quelle nazionali quanto quelle regionali (queste ancor più, naturalmente), sono state determinate sempre dalle forze economiche internazionali e nazionali, ma non mai dalla democrazia di base della Nazione o delle Regioni.

La Regione ha semplicemente mediato tali scelte, dobbiamo riconoscerlo. E sta in questo fatto il fallimento della 588. Il nucleo centrale del documento è, a mio giudizio, nel significato nuovo che viene dato alla programmazione, secondo il quale la programmazione "deve essere — così è testualmente detto nel documento — uno strumento per un reale processo di democratizzazione del sistema politico regionale". Che vuol dire? Altra volta mi sono occupato dell'intima relazione che intercorre tra programmazione ed autonomia regionale, riconoscendo che il concetto che abbiamo oggi dell'autonomia regionale è diverso da quello che io ho avuto nel passato, è alquanto diverso da quello che avevamo subito dopo la liberazione.

Un discorso sull'evoluzione dell'idea autonomistica sarebbe interessante, ma non è questo il momento di farlo. D'altra parte, io stesso scrivevo — scusatemi la citazione — nel 1969: "Sarebbe necessario poter seguire l'evoluzione economica, politica e sociale del Paese per spiegare proprio l'evoluzione dell'idea autonomistica. Nel corso di venticinque anni e più, è maturata una maggiore e più esatta e, direi, diversa consapevolezza del problema autonomistico. Oggi, le autonomie regionali — non solo quella della Sardegna — ci appaiono non soltanto utili, ma necessarie alla democratizzazione dello Stato, in quanto esse costituiscono un'istanza essenziale alla politica di piano ed alla programmazione economica, proprio perchè sono questa istanza. Se si riconosce che non si può attuare oggi in

Italia una politica di progresso economico e sociale senza la programmazione economica e se la programmazione non è possibile senza un'articolazione regionale dello Stato, si deve conseguentemente riconoscere che l'esigenza della programmazione ha fornito all'ideologia delle autonomie regionali un contenuto nuovo, coerente con le esigenze dello sviluppo generale del Paese".

Certo, la programmazione è un fatto complesso che si realizza articolando in modo armonioso le particolari programmazioni regionali. Oggi questa consapevolezza è di tutti e dovrebbe rendere concretamente attuabile, finalmente, il passaggio dallo Stato centralizzato allo Stato democratico nel significato più vero della parola. Mi pare giusto in questo discorso ricordare che in qualche misura la Regione sarda è stata anticipatrice del concetto di programmazione legato all'autonomia. Di tale connessione non si trova traccia nelle discussioni relative alle Regioni a Statuto ordinario e neppure in quelle relative alle altre Regioni a Statuto speciale. Soltanto lo Statuto sardo la prevedeva, all'articolo 13, in modo certo non molto chiaro, ma già abbastanza significativo.

Oggi comprendiamo che, senza una programmazione democratica, l'autonomia non può realizzarsi, perchè senza una programmazione democratica che si attui in tutte le Regioni in modo razionale ed armonico non può avvenire quello che è il presupposto fondamentale dell'autonomia, cioè la decentralizzazione dello Stato, che è esigenza primaria di ogni concetto autonomistico. Siamo, dunque, d'accordo col documento laddove si afferma che "oggi, con la presenza delle Regioni a Statuto ordinario, si sono create le condizioni per una profonda democratizzazione dello Stato e perchè la programmazione venga assunta come metodo ordinario di condotta politica e amministrativa e di governo dell'economia da parte del potere pubblico".

Ma qui mi sembra giusto porre un'importante obiezione. Come si spiega che la Sardegna o la Regione sarda, pur avendo esercitato un'attività programmatica, è rimasta, tuttavia, come riconosce lo stesso documento, "confinata in un ruolo sostanzialmente subalterno rispetto alla politica generale di sviluppo del Paese"? Io ho già

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

risposto a questa domanda, l'ho già detto. E la risposta che si deve dare a tale obiezione è che la stessa programmazione regionale deve essere elaborata, decisa e attuata democraticamente, il che non è avvenuto per il primo Piano di rinascita, ed è questo che oggi tentiamo di fare per la 268. L'occasione per una svolta definitiva, dunque, ci è data dall'esigenza di attuare la 268, per cui dobbiamo darci necessariamente una programmazione, ma dobbiamo darcela sulla base di criteri e indirizzi che si proiettino nel tempo, anche al di là della stessa 268. Si tratta di fare, sin d'ora, scelte globali che prevedano un tipo di sviluppo coerente con le esigenze di crescita civile delle nostre popolazioni nel tempo, che non si esaurisca con la 268.

Sulle indicazioni contenute nel documento siamo pure d'accordo. Del resto, noi socialisti non siamo stati certo in coda a nessuno nell'aver da tempo espresso tali orientamenti. La riforma agro-pastorale è stata sempre uno dei punti fondamentali del nostro programma. Non credo sia il caso di soffermarci sulla giustezza di tali orientamenti, come pure ritengo di non dovermi soffermare sul nuovo tipo di industrializzazione. Sono tutte cose che condividiamo perchè sono state sempre oggetto della riflessione del nostro partito, che ha risolto questi problemi proprio nel modo in cui sono risolti in questo documento.

E' stato detto che con questo documento si profila l'asse Democrazia Cristiana - Partito Comunista Italiano. Noi riteniamo che questo profilo non si possa giustificare. Secondo noi, il compromesso cosiddetto "storico", mi perdonino i compagni comunisti, se si tratta di compromesso, certamente non può essere storico, semmai sarà un compromesso politico; potrà essere un compromesso politico, ma chiamarlo "compromesso storico" mi sembra una contraddizione in termini, perchè la storia si fa a strategia di lunga durata, per periodi storici; un compromesso come questo certamente non può, non potrebbe chiamarsi storico! Compromesso sì, cioè sono possibili tutti i compromessi in politica; sarà allora un compromesso politico che potrà anche essere utile, potrebbe anche essere utile; comunque, a mio giudizio, a nostro giudi-

zio è, anche come compromesso politico, lontano nel tempo.

Noi siamo stati sempre d'accordo anche sull'esigenza dell'unità delle forze autonomistiche relativamente ai grandi temi della rinascita della Sardegna. Siamo d'accordo, perciò, anche oggi, quando si riconosce l'esigenza di nuovi rapporti tra partiti ed in particolare tra quelli della maggioranza e dell'opposizione di sinistra, soprattutto, appunto, sui grandi temi dell'autonomia e della rinascita della Sardegna. Siamo sempre stati noi a sostenere le tesi che non può, sui temi della politica regionale, ignorarsi la presenza delle classi lavoratrici ed il contributo che esse possono portare alla soluzione dei problemi della Regione. Come potremmo noi non essere d'accordo anche su questo punto? Tutto ciò non contrasta con la nostra convinzione, in altri termini, che l'asse politico democratico e riformatore del Paese in generale, in questo momento anche in Sardegna rimane quello dell'incontro tra forze cattoliche e forze del Partito Socialista Italiano con eventuali altri alleati democratici.

FRAU (M.S.I.-Destra Nazionale). Ma non i socialdemocratici, perchè sono inquinanti.

DESSANAY (P.S.I.). Ho detto "eventuali". Può sembrare...

CARRUS (D.C.), *relatore*. I socialdemocratici non c'è bisogno che li difenda lei, si difendono da soli.

DESSANAY (P.S.I.). Io non li ho nominati, comunque.

Si tratta, dunque, non di compromesso storico, ma si tratta di associare puramente e semplicemente tutte le forze della sinistra democratica non alla gestione del potere, come ha giustamente detto l'onorevole Soddu, ma alla responsabilità di esprimere tutte insieme un valido contributo nell'elaborazione della programmazione democratica e nel controllo della sua attuazione.

Detto questo, mi rimangono da esprimere alcune perplessità sul documento. Debbo essere sincero, alcune perplessità nel Gruppo socialista rimangono a proposito degli strumenti della

programmazione, sia per quanto riguarda l'attività di elaborazione, sia per quanto riguarda il potere decisionale, quello di attuazione e quello di controllo.

Intanto non si parla, nel documento, del ruolo che nella programmazione potrebbero e dovrebbero avere i molti centri di attività civile varia, esistenti nella nostra Regione. Che posto avranno nell'elaborazione della programmazione i distretti scolastici, le unità sanitarie locali, i centri provinciali? Nel documento non si fa cenno di tutti questi centri, che indubbiamente costituiscono elementi che rendono valida ogni attività democratica. Prescindiamo dal fatto che la programmazione nel sistema previsto nel documento viene fatta calare dall'alto, perchè questo è un altro punto della nostra perplessità. Non intendo riferirmi al potere di indirizzo, naturalmente, giustamente riservato al Consiglio regionale, giustamente riservato, cioè, ad un'Assemblea che deriva la sua forza politica e la sua validità politica proprio direttamente dal popolo. Quindi non intendo assolutamente riferirmi al "potere di indirizzo" riservato al Consiglio regionale.

Intendo invece riferirmi al Comitato regionale per la programmazione, dove sembrerebbe si assumano le cosiddette comuni responsabilità (così è detto nel documento: in quel Comitato vengono assunte le comuni responsabilità). A mio giudizio, bisogna stare molto attenti a non mortificare in questo modo, attraverso tale Comitato, il ruolo delle comunità locali. E' previsto un importante ente intermedio tra Regione e Comuni, del quale si dice che deve essere "responsabile della pianificazione zonale", ma subito si aggiunge, a chiarimento, che tale responsabilità consiste nella "trasposizione territoriale delle scelte contenute nel piano economico regionale". Cala dunque dall'alto il piano economico regionale ed esso, rispetto ai centri zonali, è nient'altro che una trasposizione.

Io vorrei capire a questo punto quale significato dà a questa questione il documento. Mi chiedo: che significa? Tutto ciò, per lo meno, non è molto chiaro; ancor più oscuro questo punto si fa in seguito, allorchè si dice che "all'Ente intermedio devono essere attribuiti non

più compiti consultivi ma poteri incisivi nella formulazione dei programmi zonali di sviluppo". Che vuol dire "incisivi"? Onorevole Carrus, io lo chiedo a lei. Che vuol dire? Questo vocabolo non ha significato politico, non ha neppure significato istituzionale, nè giuridico. Che vuol dire "incisivi"? Non è chiaro per niente il ruolo di questi enti intermedi: non si sa se essi partecipino alle scelte reali non solo della zona che rappresentano, ma di tutta la programmazione economica. Se così non fosse, come si potrebbe chiamare democratica la programmazione? Quella adombrata nel Comitato regionale, che "pre-dispone e formula tutti gli atti della programmazione" è, mi sia consentito, una democraticità alquanto verticistica, che non ha nulla a che fare con quella che si realizza nelle concrete articolazioni delle strutture economiche, sociali, culturali, di base.

Questo problema bisogna risolverlo, anche l'onorevole Soddu ne ha accennato; questi chiarimenti possono essere portati proprio nella legge ed è per questo che noi diciamo che ci rimangono queste perplessità e le affronteremo più efficacemente quando si discuterà appunto la legge.

Altra perplessità di un certo rilievo rimane quella relativa alla cosiddetta "intesa" (anche di questo ha già parlato l'onorevole Soddu). Forse è bene chiarire che si tratta di un confronto utile a tutti, per non equivocare in merito, per non dare a questa parola "intesa" una significazione giuridica. Si tratta, quindi, di un confronto e in questo senso noi accettiamo anche l'intesa se si tratta, appunto, di un confronto che sarà utile a tutti, non solo alle forze politiche rappresentate nella Commissione per la programmazione, ma anche alla stessa Giunta regionale. E' bene chiarire, però, che non si tratta di invasione o confusione di poteri. Certo, se si verificassero forti contrasti anche nel puro e semplice confronto, allora il problema sarebbe politico e spetterebbe alle forze politiche risolverlo.

Tolte queste perplessità e alcune altre di rilevanza minore, il Gruppo socialista esprime parere favorevole al documento, anche perchè esso rappresenta lo strumento necessario per mettere in moto il meccanismo della nuova pro-

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

grammazione e quindi del nuovo sviluppo che la maggioranza intende avviare, secondo l'ideologia contenuta nella legge numero 268.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Biggio. Ne ha facoltà.

BIGGIO (P.S.D.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio; "A fondamento di tutto ciò ci deve essere però la convinzione che la vera riforma della Regione consiste nella democratizzazione del sistema rappresentativo, che è certamente problema di modi e metodi organizzativi, ma è soprattutto problema di volontà politica". Con queste parole termina il documento che la Commissione programmazione ci ha fatto pervenire, adempiendo al mandato dell'ordine del giorno del Consiglio votato a conclusione del dibattito sul quinto esecutivo, sull'attuazione della legge 24 giugno 1974, meglio nota come la 268. L'aver iniziato il mio intervento citando il periodo che chiude la relazione che stiamo esaminando non vuole essere semplice e retorico spunto, ma ferma, personale convinzione che in mancanza di una seria, profonda e sentita volontà politica non è possibile non solo affrontare un qualsiasi programma, anche se di modeste proporzioni, ma rimane lettera morta la programmazione stessa.

Ed è a questa volontà politica, più volte espressa dalla Giunta di centro-sinistra, che noi diamo fiducia, perchè senza veli e senza illusori verbalismi ammette errori e colpe della tormentata vita regionale, ma si riscatta con ferma e lucida volontà traendo dalle passate negative esperienze nuovo impulso per rilanciare, con una ponderata e ragionata programmazione, l'economia regionale. La crisi economica che attraversiamo e che ci pone l'interrogativo del perchè ad un periodo di espansione e di produttività, soprattutto in campo nazionale, sia subentrato questo periodo di pericolosa recessione, ha indotto la maggioranza di centro-sinistra alla predisposizione di norme e di rimedi che non si esauriscono nello spazio relativamente ristretto di una legislatura, ma si collocano in un periodo a lungo termine, per avere la possibilità di correre in tempo ai ripari qualora si palesassero sintomi di stasi.

Siamo, però, dell'avviso che un simile programma, che nell'attuale momento potrebbe essere definito ambizioso, se non ottimale, data la profonda crisi che colpisce non solo la nostra Regione, ma l'Italia ed il mondo intero, non possa essere varato senza l'apporto di tutte quelle forze democratiche che hanno sempre creduto nell'autonomia ed hanno sostenuto le lotte più aspre perchè l'autonomia si affermasse. Affinchè questo rilancio della programmazione rappresentato dalla legge 268 possa dare i benefici che ci auguriamo, è necessario che, nel rispetto delle proprie posizioni ideologiche e senza momentanei trucchetti e sorprese (che non sorprendono del resto mai, sempre rivelatisi, quando avvenuti in passato, apportatori di confusione e deleteri per un corretto andamento democratico), maggioranza ed opposizione contribuiscano costruttivamente alla realizzazione di quelle opere che nell'interesse del popolo sardo si vogliono realizzare. L'esperienza amara della passata legislatura, da ogni settore dell'Assemblea riconosciuta troppo carente ed immobilista, penso abbia determinato un clima nuovo per questa settima legislatura.

Per queste ragioni crediamo auspicabile una sempre più costante consultazione da parte della maggioranza con il maggior partito dell'opposizione di sinistra, essendo evidente l'impossibilità di continuare la politica degli anni '60 e precedenti, in cui al proficuo e positivo confronto attuale faceva riscontro l'urto frontale dei blocchi. Non vogliamo con questo togliere alla sufficiente autonomia della maggioranza la sua fisionomia, nè invitare l'opposizione di estrema sinistra ad abbandonare la propria coerente linea di opposizione per dare luogo a delle forme ibride di governo che purtroppo si caratterizzano con un immobilismo preoccupante. Noi crediamo che sia impossibile e poco conforme ai dettami della democrazia non consultare, sulle decisioni che rivestono un carattere di fondamentale importanza per la nostra Regione, quelle forze autonomistiche e democratiche che rappresentano larga parte di questa Assemblea. Ed è per queste ragioni che pensiamo di poter affrontare gli ardui compiti che attendono tutti noi, ed è con questo spirito di rinnovato impulso innovatore che ab-

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

biamo fiducia nell'azione che questa legislatura saprà portare avanti nell'interesse di tutto il popolo sardo.

Tutti infatti condanniamo gli errori commessi in passato e cerchiamo non solo di non ripeterli, ma dall'esperienza trascorsa trarre nuove e positive conclusioni per avviare il progresso economico e sociale della nostra terra verso un livello civile, adeguato alle sue tradizioni di fiera dignità.

In questa volontà di rinnovamento e di superamento di schemi dimostratisi ormai superati ci dà conforto la legge 268, al quarto capitolo (industria) del quinto esecutivo approvato dal Consiglio nell'ottobre scorso. "Lo stanziamento — è detto — è destinato prioritariamente alle piccole e medie industrie". Segno tangibile, questo, di una volontà politica di porre freno al dilagare dell'industria di base, essendo la nostra Regione satura oltre ogni limite di industrie petrolchimiche, i cui ricavi non trovano reinvestimento alcuno per favorire l'occupazione della nostra manodopera e lasciano quindi la Sardegna per approdare ad altri lidi. A noi occorrono industrie ad alta percentuale occupativa, distribuite, come già abbiamo avuto occasione di affermare in quest'aula, secondo un criterio territoriale razionale ed armonico. Vogliamo soprattutto che ciò che si produce nella nostra Regione sia lavorato nella nostra terra e dalla nostra gente. E' ora di porre un termine al secolare sfruttamento delle nostre risorse sia umane che materiali!

Sono secoli che dai nostri porti partono navi cariche di piombo, zinco, carbone per trovare collocazione di rifinitura in stabilimenti insediati nella penisola. Un tempo erano le compagnie minerarie francesi e belghe a sfruttare non solo il lavoro dei nostri minatori ma a dissanguare altresì i nostri migliori giacimenti minerari. Allora persino il trasporto via mare era prerogativa straniera: quante navi francesi ed inglesi facevano le loro operazioni di carico nel canale di San Pietro, rifugio sicuro per l'imbarco della calamina, della blenda, del piombo! Tutti prodotti che per la loro tossicità rodevano i polmoni dei minatori che li estraevano e dei battellieri di Carloforte che facevano il doppio lavoro di tra-

sportarli dalle miniere ai depositi prima e dai depositi alle capaci stive delle navi poi. Ora, qualcosa è cambiato in meglio di quel massacrante ed inumano lavoro, che noi abbiamo sempre definito, senza possibilità di smentita, schiavistico. Resta tuttavia il profitto che, come in passato, abbandona la nostra terra per arricchire la penisola.

E' necessario che tutte le lavorazioni siano completate da noi, dicevamo, perchè così facendo si rende giustizia alla nostra gente degli antichi e nuovi sfruttamenti, si dà economicità all'estrazione e si creano quei nuovi posti di lavoro di cui abbiamo tanto bisogno. La Sardegna tutta ed il bacino del Sulcis-Iglesiente-Guspinese sarebbero in grado di far rientrare dall'estero gran parte dei nostri corregionali ora trasferiti per motivi di lavoro, se il ciclo di lavorazione dei nostri prodotti minerari si completasse nella nostra Regione.

Per quanto riguarda l'agricoltura, il cui contributo per l'economia regionale è di primaria importanza, la Giunta ha dato risposte positive alle istanze del mondo agro-pastorale. L'erogazione di contributi che rivestono solo un carattere assistenziale deve cessare. I nostri contadini, come del resto tutti i lavoratori sardi, non vogliono elemosine (e ce lo hanno dimostrato coi fatti), ma vogliono essere messi in condizioni di trarre dalla terra, col loro lavoro, il profitto per la loro esistenza. E' per questo che un potenziamento dell'assistenza tecnica e delle strutture cooperativistiche può creare le premesse di un rilancio positivo del settore.

Bisogna tener presente, però, il pericolo che incombe sulla loro produzione da parte degli speculatori. E' bene che cessino una volta per sempre le speculazioni di ogni genere: gli sperperi ed il malcostume, che purtroppo non sono solo dei politici, devono finire. Abbiamo in corso, nella Commissione agricoltura, un'indagine sulla attività di certe aziende serricole. Non si può ancora esprimere un giudizio sulla complessa situazione perchè mancano ancora validi elementi per formularlo, pare comunque accertato che privati cittadini o gruppi di essi, che nulla hanno a che vedere col mondo rurale, abbiano costruito delle serre con cospicui contributi regionali e poi le

## VII LEGISLATURA

## XXXIII SEDUTA

18 DICEMBRE 1974

abbiano affittate ad aziende del settore per cifre che permettono loro di vivere di rendita fuori dalla nostra Isola.

L'assistenza tecnica di cui hanno bisogno i contadini, non deve limitarsi solo alla produzione ma deve essere estesa alla trasformazione e alla distribuzione di mercato. La Giunta di centro-sinistra ha manifestato chiaramente questi intendimenti e l'importanza che ha annesso all'utilizzazione delle risorse idriche ne è una conferma. Era d'altronde più che giusto e doveroso utilizzare le reti di distribuzione idrica esistenti per permettere colture prima impossibili nella nostra terra sempre avara d'acqua.

Ci sia permesso, però, di far presente alla Giunta che la viabilità agraria e soprattutto l'elettificazione rurale sono investimenti non solo necessari, ma indispensabili affinché le intenzioni programmatiche, a suo tempo forniteci, possano trovare piena e completa attuazione. E' necessario, oltretutto doveroso, che l'ENEL, quale ente di Stato istituito nell'interesse del popolo italiano e quindi anche del popolo sardo, predisponga dei programmi di elettificazione rurale. Sia ben chiaro che non li vogliamo solo sulla carta come generalmente avviene, ma chiediamo che abbiano pratica attuazione nel più breve tempo possibile: quello tecnico materiale dell'attuazione. Troppi contadini vivono ancora senza l'elementare servizio di illuminazione, troppe zone della Sardegna sono escluse da questo beneficio pubblico!

Come può la Giunta dare pratica ed immediata attuazione al suo programma di rinnovamento e di spinta senza la necessaria installazione di energia elettrica nelle campagne? Siamo certi che nella battaglia che l'esecutivo di centro-sinistra combatte contro l'ostruzionismo del potere centrale sarà incluso anche questo problema di vitale importanza per la nostra gente, che vive del lavoro della terra.

Abbiamo trattato dei temi fondamentali, a nostro avviso, per un rilancio economico e sociale della Regione quali l'agricoltura, l'industria, le miniere. Non sottovalutiamo, però, l'importanza che riveste il problema della casa in un quadro di così vaste proporzioni. Non è pensabile, infatti, nessun insediamento (sia esso agricolo, indu-

striale o minerario) senza l'attuazione di quelle infrastrutture di base fra le quali la casa è fondamentale. Basterebbe ricordare le migliaia di domande per mutui e contributi per abitazioni che giacciono presso l'Assessorato competente (si parla di oltre 40 mila, se non erro), per dimostrare, qualora ve ne fosse ancora bisogno, che questo scottante problema necessita di immediata e non più dilazionabile e positiva risoluzione. La grave situazione in cui si trovano le maestranze dei nuovi centri di insediamento industriali e la pesante incidenza economica degli affitti sui bilanci familiari confermano le nostre preoccupazioni.

Alla casa sono collegati i trasporti, la scuola, la sanità. Tutti problemi che, per essere stati trascurati o non tenuti nella dovuta considerazione nel passato, si presentano ora nella loro dura realtà come ostacoli da superare al più presto per uscire da questo stato di disagio che investe tutti gli strati sociali, ma che colpisce più profondamente le categorie a reddito più basso ed i pensionati. A nessuno sfugge il quadro della Sardegna che con la 268 si vuol modificare, attraverso una seria e completa programmazione. E tutti siamo perfettamente a conoscenza dei meccanismi carenti dell'apparato burocratico della Regione. "Non è possibile attuare un programma di sviluppo con l'inerzia che caratterizza le attuali strutture burocratiche regionali". Così è detto nel documento e noi condividiamo appieno questo giudizio, che coincide perfettamente con quanto affermammo nel nostro intervento di fiducia all'attuale Giunta di centro-sinistra del luglio scorso.

Quanti studi, quanti piani, quanti progetti (troppi, oseremmo dire) hanno elaborato commissioni ed enti regionali di programmazione incidendo, se non settorialmente, in modo inadeguato sulla realtà sarda! La nostra diagnosi è che siamo pervenuti a questi risultati insufficienti perchè la progettazione politica non è stata seguita da quella operativa. Bisogna semplificare e rendere più snelle le procedure di attuazione, bisogna eliminare gli enti inutili e potenziare quelli funzionali, ridurre quelli che operano nello stesso settore e che per i conflitti di competenze che scaturiscono inevitabilmente dalla lo-

ro attività spesso paralizzano, invece di snellire, l'attività stessa, creando grossi problemi per gli operatori del settore e a volte mettendoli persino in crisi. Siamo venuti a conoscenza che sono ben 84 gli enti che operano nel campo dell'agricoltura in Sardegna! Credo che ogni commento su questo numero impressionante sia superfluo. Se vogliamo avere una Regione veramente nuova bisogna adottare questi sistemi adeguati ad una dinamica moderna, capace di incidere profondamente e profondamente trasformare, come indica il documento di programmazione della Commissione, la realtà sarda.

Ho affermato più sopra che un simile programma potrebbe essere definito ambizioso. Sono certo tuttavia che ci siano le premesse e la volontà politica per dargli pratica attuazione. E' indispensabile, perchè ciò avvenga, la collaborazione ed il concorso di tutte quelle forze democratiche e popolari che, riconoscendosi nei valori e nella sempre più viva necessità di difesa dell'autonomia, diano il loro autorevole apporto critico, direi soprattutto critico. Per queste ragioni abbiamo affermato che la consultazione

chiara ed aperta con il maggior partito dell'opposizione di sinistra debba essere continua e costante. E poichè siamo fiduciosi che la responsabilità che caratterizza questa grande forza popolare non verrà meno in un momento grave ed incerto come quello che la nostra Regione attraversa, possiamo affermare che il corso di questa nuova programmazione segnerà una svolta decisiva per la rinascita della nostra Sardegna.

**PRESIDENTE.** I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

Prego i Presidenti dei Gruppi ed i colleghi dell'Ufficio di Presidenza di recarsi nel mio studio per una breve riunione del Comitato di amministrazione del Fondo.

*La seduta è tolta alle ore 21 e 25.*

---

**DAL SERVIZIO RESOCONTI**

*Il Coordinatore*

**Dott. Irene Zurrada**

---

**Risposta scritta ad interrogazioni.**

*Interrogazione Lippi, con richiesta di risposta scritta, sul ritardo nella liquidazione degli assegni regionali ai vecchi senza pensione di Pixinas. (86)*

In esito all'interrogazione rivolta dal collega LIPPI SERRA si precisa che la mancata erogazione delle somme all'E.C.A. di Giba (frazione di Pixinas) per la corresponsione dell'assegno mensile regionale in favore dei beneficiari ivi residenti, è dovuta solamente al fatto dell'esaurimento di fondi nel capitolo di bilancio per l'esercizio finanziario 1974.

Per quanto concerne, poi, l'anno 1973 e precedenti posso assicurare che l'Ufficio competente di questo Assessorato ha provveduto a liquidare tutte le pendenze giacenti a quella data.

*Interrogazione Lippi, con richiesta di risposta scritta, sui ritardi di concessione degli assegni regionali ai vecchi senza pensione del Comune di Marrubiu. (88)*

In relazione all'interrogazione rivolta dal collega LIPPI SERRA si precisa che nel corrente anno, ed esattamente nel periodo compreso fra il 6/5 - 13/5/1974, l'Ufficio competente dell'Assessorato ha emesso n. 3 decreti in favore dell'E.C.A. di Marrubiu per un importo pari a L. 2.310.000 che si riferisce alle deliberazioni, assunte dall'E.C.A. stessa, n. 1 del 27/3/1972; n. 4 del 17/10/1972; n. 4 del 6/4/1973 e n. 6 del 18/12/1973.

Il ritardo dell'emissione dei provvedimenti è determinato dall'esaurimento dei fondi stanziati in capitolo di bilancio per l'anno 1973 e precedenti.

Per quanto attiene, invece, all'anno 1974, si corrisponderanno le somme per il pagamento degli assegni mensili, non appena se ne avrà la disponibilità.